

**LA TRAVAGLIATA LUNGA MARCIA
DEL POPOLO DI DIO**

S O M M A R I O

1. La “storia della salvezza” include quella della piena attuazione dell’uomo.
2. Gli inizi della storia della salvezza: Israele e il Dio creatore.
3. Quel che rappresentano per gli antichi ebrei il lavoro, le belle arti e la scienza.
4. “L’Angelo di Jahvè in Israele” quale sintesi di una manifestazione divina e del collettivo apporto psichico dell’intero popolo ebreo.
5. Necessaria spiegazione circa gli “angeli”.
6. “L’Angelo di Jahvè in Israele” è un essere vivente, che tale chiaramente si dimostra anche nel suo secolare evolvere verso l’avvento del Messia.
7. Gesù Cristo incarnazione divina ma, insieme, uomo che sale via via per i gradi di una per così dire “carriera” messianica.
8. Nel chiamarci a crescere in lui fino a raggiungere la sua statura, Gesù ci apre il cammino ad una “vita eterna” ricca d’ogni divina perfezione.
9. Nell’attesa del regno di Dio, il cui avvento è avvertito imminente, i primi cristiani si sentono indotti a sospendere ogni impegno umanistico.
10. L’avvento del Regno pare rinviato, ma i secoli bui dell’alto medioevo incoraggiano, più che l’impegno umanistico, un ascetismo di fuga dal mondo; ma poi questo lungo inverno dell’umanesimo sfocia nella più fiorente primavera.
11. Nel Quattrocento, è in un’atmosfera di chiara spiritualità cristiana che i filosofi del nuovo umanesimo proclamano la dignità dell’uomo e la sua capacità di attingere col divino aiuto le mete spirituali più alte.
12. Il protestantesimo di Lutero e Calvino nega, però, all’uomo la capacità di cooperare alla salvezza religiosa, concedendogli solo di potersi realizzare nella vita civile e nel lavoro, unico servizio da offrire a Dio: così il successo, che appare conferma di predestinazione alla salvezza eterna, è perseguito in una estrema operosità.
13. I calvinisti d’Inghilterra chiamati puritani danno l’avvio alla prima rivoluzione inglese e i cristiani dissidenti emigrati in America animano il progresso economico e civile di quelli che poi saranno gli Stati Uniti.
14. A differenza che nei paesi latini cattolici, dove le innovazioni sono avvenute in genere nel segno di un laicismo anticlericale, nei paesi protestanti anglosassoni esse mantengono un costante riferimento alla religione cristiana.
15. La chiesa cattolica ha denunciato il tendenziale ateismo di tante idee nuove, ma non ha saputo discernere la loro matrice cristiana e il loro carattere di esplicitazioni del cristianesimo: certo, sotto qualche aspetto, deviate, ma ben recuperabili in una visione più vasta.
16. Riuscirà la cristianità a coinvolgere le tradizioni spirituali diverse, perché si possa realizzare insieme una pienezza di umanesimo, preparando il mondo intero a ricevere la “manifestazione dei figli di Dio”?

17. Può essere utile riconsiderare, in sintesi, una successione di prese di coscienza attraverso cui è passata quella che può definirsi la travagliata lunga marcia del popolo di Dio su questa terra.
18. Giova anche una considerazione spregiudicata della crisi spirituale in cui l'Occidente "cristiano" è andato ad invischiarsi: crisi che nella civiltà tecnologica è indotta dal fenomeno del consumismo.
19. Solo un'autentica rinascita spirituale capace di vivificare un nuovo umanesimo potrà consentire alla cristianità di animare una vera ecumene abbracciante tutte le tradizioni del mondo, aperta al finale avvento del Regno.
20. Il traguardo della storia della salvezza sarà pienamente raggiunto solo in virtù della grande purificazione escatologica, che avverrà con la resurrezione universale: evento ultimo che si prepara con quel cammino di santificazione e di crescita nell'Uomo-Dio Gesù Cristo che impegna le anime del cielo.

1. La "storia della salvezza" include quella della piena attuazione dell'uomo

La predicazione di Gesù Cristo era tesa, essenzialmente, all'annuncio del regno di Dio. Lo definiva una realtà già in opera, ne preannunciava l'avvento pieno e ne prefigurava le condizioni.

Di fatto, però, son passati tanti secoli e una tale palingenesi non si è ancora verificata. Né siamo in grado di stabilire se avrà luogo e quando.

Nal cristianesimo la promessa e l'attesa del pieno avvento del Regno è tutt'altro che un punto secondario: di fronte a tali dilazioni in apparenza interminabili, il credente può giungere a perdere ogni fiducia, ma può anche pensare ad un rinvio a tempi in cui certe condizioni siano venute a maturarsi. Sono le condizioni necessarie perché l'intervento divino possa dimostrarsi realmente efficace e raggiungere i suoi obiettivi di trasformazione totale della realtà.

L'intero discorso che prende qui il suo avvio ha una chiara impostazione teologica. Pur moltiplicando i possibili riferimenti ai dati della storia profana, esso è e rimane tutto imperniato in quella che i teologi chiamano la "storia della salvezza".

Con l'espressione "storia della salvezza" è designato un lungo processo di millenni attraverso cui si attua la manifestazione di Dio, intesa a portare l'umanità alla salvezza spirituale e all'attuazione piena, alla "deificazione".

Quando si dice "storia della salvezza", parlando solo di "salvezza" si rischia di esprimere un concetto forse un po' limitante, perché negativo. Sta bene salvarsi da qualcosa di negativo; ma per realizzare, positivamente, che cos'altro?

Si tratta, in realtà, di realizzare l'uomo pienamente, secondo le sue possibilità migliori e più alte. Preferirei, quindi, parlare di una "storia della salvezza e della piena attuazione dell'uomo".

E una tale attuazione in che consisterebbe? Definizione pregnante è quella di un grande teologo mistico del settimo secolo, san Massimo il Confessore: "Dio ha creato il mondo per divenirvi uomo e perché l'uomo vi diventi Dio per la sua grazia e partecipando alle condizioni dell'esistenza divina... Nel suo consiglio Dio decide di unirsi all'essere umano per deificarlo" (*Quaestiones ad Thalassium in locos Sacrae Scripturae difficiles*).

Ora farsi Dio in maniera piena e perfetta significa acquisire tutte le perfezioni di Dio. Non la sola perfezione della santità. Dio è l'Onnisciente, è l'Onnipotente, è il supremo Artista della creazione.

L'onnipotenza è da perseguire non come fine a sé, ma per aiutare Dio a portare la creazione dell'universo al suo compimento perfetto.

Una perfezione come l'onniscienza potrebbe essere conferita all'uomo da Dio come premio per la sua santità. Ci si potrebbe, qui, ricollegare all'idea della visione beatifica di cui fruiscono le anime del paradiso.

Il concetto più tradizionale è che l'uomo non debba perseguire la conoscenza di per sé, ma concentrarsi in modo esclusivo nel perseguimento della santità in una vita di preghiera, di ascesi, di osservanza dei precetti, di pratica delle virtù religiose così come la tradizione le considera, diciamo, in senso stretto.

Ora, però, l'uomo avverte in sé un naturale impulso ad esplicitarsi in pieno, a promuovere la personalità propria in *tutte* le direzioni nel modo più creativo e libero. Egli, in genere, persegue la conoscenza delle cose col proprio impegno di ricerca.

C'è nell'uomo moderno una tendenza a ricercare la verità in ogni campo della conoscenza. L'uomo veramente desidera sapere tutto, sulla propria natura, sulla propria storia, sull'evoluzione dell'universo, su ogni cosa in ogni dettaglio.

Noi abbiamo, è vero, la chiara sensazione che certe verità le conosceremo solo ripiegandoci in noi stessi e ponendoci in ascolto di una voce interiore. Nondimeno ci sentiamo indotti a ricercare in maniera *più attiva* tutte le verità che costituiscono l'obiettivo della ricerca scientifica in genere.

L'attività dell'uomo in ogni campo è resa necessaria anche dal fatto che l'uomo è chiamato a collaborare con Dio per portare avanti la creazione del mondo, per renderla perfetta. È una creazione che si accresce in perfezione anche nella misura in cui gli uomini accrescono le loro conoscenze.

C'è, poi, il fatto che la creazione del mondo è attualmente molto imperfetta e che Dio stesso - non nella sua assoluta essenza, ma nel suo manifestarsi - ne è prigioniero e crocifisso, è in stato di *kénosis* (di "svuotamento", di relativa debolezza).

Per potere aiutare Dio a compiere la creazione del mondo bisogna che l'uomo accresca non solo le proprie conoscenze, ma il proprio dominio sulla realtà.

Nel libro della Genesi (1, 26-28) Dio esorta gli uomini a dominare la terra. Naturalmente non per il proprio libito, ma per bene amministrarla secondo la volontà di Dio.

Poiché Dio è in una condizione di *kénosis*, crocifisso com'è dalla sua creazione, l'uomo si sente chiamato ad essere il cooperatore di Dio e anche il suo samaritano.

Ecco, allora, che la storia della salvezza e della piena attuazione dell'uomo sarà la storia dell'ascesa dell'uomo in ogni senso, in ogni dimensione del suo essere: ascesa dell'uomo a quel Dio che è la perfezione totale senza limiti.

2. Gli inizi della storia della salvezza: Israele e il Dio creatore

I teologi cristiani pongono l'inizio della storia della salvezza nello svolgimento storico del popolo ebreo.

Israele ha l'esperienza viva di essere creato e salvato dal suo Dio attraverso le travagliate vicende della storia.

Si sente creare dal nulla, a partire dal suo secondo capostipite Isacco, il quale è figlio di due genitori non più in grado di generare (Gen. 1-15; 21, 1-7).

La discendenza di Isacco è eletta a popolo di Dio. Ed è al suo Dio, Jahvè, che il popolo ebreo si affida pienamente con fiducia totale.

La fede esemplare di Abramo (Gen. 15, 6; 22, 1; Rom. 1, 17; Ebr. 11, 17) diviene la fede del popolo che da lui discende. Quello ebreo è l'unico popolo che si affida in tutto alla rivelazione del suo Dio, rinunciando a ricamarvi intorno miti mirabolanti, che ne velerebbero l'essenziale. La "mitologia" del popolo ebreo - quando pur se ne possa parlare - appare, invero, molto sobria.

Israele è il popolo che crede. Ed è col perseverare in questa pura fede che esso si apre nel miglior modo alla rivelazione del suo Dio.

Ed è in virtù di un tale ascolto che nel sentimento del popolo ebreo si fa strada l'intuizione che il suo Dio patrono è tutt'uno col Dio creatore del cielo e della terra.

3. Quel che rappresentano per gli ebrei il lavoro, le belle arti e la scienza

Gli ebrei si formano l'idea che, nel creare, Jahvè conferisce agli uomini valore, forza, illuminazione e quanto li rende capaci di dare aiuto alla divina opera creativa.

L'uomo coopera con Dio mediante il lavoro. L'umanesimo, che nell'ambito dell'ebraismo è assai considerato e promosso, si connota essenzialmente come un umanesimo del lavoro.

È mediante il lavoro che l'uomo potenzia l'opera stessa di Dio, il "lavoro" di Dio come è espressamente chiamato, cioè la creazione, di cui l'uomo è amministratore e custode: "Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, su tutte le fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra'" (Gen. 1, 26; cfr. vv. 27-28).

Ancora: "Jahvè Dio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen. 2, 15; cfr. 2, 2-3 e 5-6).

Il lavoro è stato sempre assai celebrato dagli ebrei. Nessuno di loro si è mai vergognato di esercitare un lavoro manuale, all'opposto di greci e romani che l'hanno considerato più degno di schiavi che di uomini liberi.

Mentre il lavoro come tale è valorizzato all'estremo dagli ebrei, che dire delle belle arti? Sono, sì, tenute anch'esse in pregio, ma non si sa quanto valorizzate proprio come tali, come pura forma di creazione estetica.

Si può dire che l'arte vi è particolarmente apprezzata nella costruzione degli edifici del culto. Va ricordato, in proposito, quell'episodio dell'Esodo in cui Mosè fa costruire il Santuario mobile di Jahvè da provetti artisti ispirati (Es. 31, 1-11; 35, 30-35; 36, 1-2).

Se l'ideale dell'arte per l'arte non è avvertito come tale dagli ebrei, questo nemmeno si potrebbe dire dell'ideale della conoscenza per la conoscenza. Meno ancora si potrebbe dire di quello della scienza come forma di ricerca autonoma.

Salomone chiede a Dio, e ne ottiene, il dono della sapienza; ma si tratta più che altro di una sapienza che deve consentirgli di ben discernere il bene dal male per potere governare con saggezza il regno che gli è affidato (1 Re 3, 4-15; 2 Cron. 1, 7-13).

È vero che altrove, parlando di Salomone, gli si attribuisce una vasta e profonda conoscenza di cose ad un livello, per così dire, anche profano e - diremmo noi moderni - scientifico.

Notazioni del genere appaiono, però, più uniche che rare nel corso della Bibbia. Sono soprattutto presenti in quel libro della Sapienza, che è attribuito ad un ebreo ellenista del primo secolo avanti Cristo, il quale scrive in greco e dimostra una piena familiarità con quella lingua e cultura. Ciò conferma che l'amore della conoscenza per la conoscenza è un ideale non ebraico, ma greco (1 Re 5, 12-13; Sap. 7, 17-21).

Un maggiore apprezzamento per le arti, la filosofia e la scienza si farà strada nel popolo di Dio solo allorché questo, divenuto chiesa cristiana, venendo a contatto più stretto con la civiltà greca, finirà per acquisirne i peculiari apporti.

4. “L’Angelo di Jahvè in Israele” quale sintesi di una manifestazione divina e del collettivo apporto psichico dell’intero popolo ebreo

Il popolo d’Israele beneficia di rivelazioni via via più approfondite. Ammesso che la Sorgente ispirativa prima sia Dio, il carattere progressivo della rivelazione dipende da una crescente recettività umana: e qui, in modo particolare, dalla crescente recettività degli antichi ebrei.

Essi hanno di Dio un’idea altissima, sublime, però fin troppo legata alla loro mentalità e cultura di popolo arcaico. La maniera più elevata in cui essi riescono a concepire Dio è il vedere in Lui un alto sovrano, pur sempre dai medesimi tratti di quelli delle loro arcaiche età. Diciamo pure: una sorta di grande re barbarico.

È indubbiamente un re che sa imporsi; ma lo fa con metodi fin troppo bruschi, sommari e spietati, che danno ben poco l’idea di quel Dio Padre che ci verrà poi rivelato dal Vangelo.

Per farsi una nozione della spietatezza di questo Essere supremo così come gli antichi ebrei lo vedono, basta fermarsi alla maniera con cui, dopo avere indurito il cuore del faraone (Es. 7, 3; 11, 10), lo punisce con le terribili “dieci piaghe” (Es., cc. 7-10), culminanti con la strage dei figli primogeniti di tutti gli egiziani, anche dei più sprovveduti e innocenti, per non parlare dei poveri animali da allevamento e da fatica, gli esseri più innocenti di tutti (Es. 12, 29).

Sono sistemi certamente atti ad accrescere il prestigio di una divinità agli occhi dei suoi arcaici adoratori e fedeli, i quali in cuor loro si saranno certamente compiaciuti di vedersi protetti da un Dio che “sa farsi rispettare”. Ma non nasce il sospetto che si siano fatti un Dio un po’ troppo ad immagine loro?

Uno scrittore illustre dell’Ottocento, Francesco Domenico Guerrazzi, annotava, con la sua schietta arguzia toscana: “Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine sua; questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel dì delle feste” (F. D. G., *Il buco nel muro*, c. 2).

Con tutto il rispetto, mi pare che il rilievo si attagli bene: non certo al Dio nel quale noi comunemente crediamo, a Colui che è al di là di tutte le possibili rappresentazioni, bensì a quella che è di Lui una certa immagine - diciamolo pure, alquanto sfigurata - che se ne sono conati gli ebrei dell’Antico Testamento.

Non è poi escluso che ad essere condizionata dagli uomini in tal modo sia non la sola mera immagine, ma la Sorgente stessa da cui gli ebrei traggono certe loro ispirazioni religiose.

Torniamo per un attimo, a considerare la maniera spiccia e crudele con cui, secondo la narrazione biblica, vengono trattati i nemici del popolo ebreo, e in certi momenti

anche gli ebrei, per iniziativa stessa del loro Dio. È quanto può indurci a pensare che la manifestazione divina si esprima attraverso veicoli definibili come imperfetti proprio in quanto tali.

Consideriamo un veicolo di questo genere: quello che si può denominare, propriamente, non “Jahvè Dio” in sé, e nemmeno “il popolo di Israele” come realtà collettiva puramente umana, ma, per così dire, un’entità composita, umana e divina insieme, risultante dall’incontro dei due.

Volendo dare un nome a questa entità, potremmo chiamarla “l’Angelo di Jahvè in Israele”. Perché “angelo”, si cercherà di chiarire tra poco. Con una tale espressione verrebbe indicato Dio in quanto Jahvè: cioè in quanto Dio nel suo manifestarsi ed effondersi nel popolo ebreo, Dio com’è avvertito e visto dal popolo ebreo secondo la sensibilità particolarissima di quelle genti. Ora, nel suo manifestarsi ad Israele, Jahvè Dio vi si insinua, vi si incarna - per così dire - a un tal punto che ne rimane in certo modo condizionato.

Perché ne è condizionato? Perché - se così posso esprimermi - è un’entità composita, risultante da un’effusione dello Spirito di Dio e insieme da un indubbio apporto umano.

Questo generarsi di un’entità composita è un processo difficile da intendere quando non si abbia esperienza di quel che accade a livelli, per così dire, più occulti. Potrebbe giovare l’analisi di un certo fenomeno che si verifica nelle esperienze di medianità.

Esperienze di tal genere si hanno nella pratica delle ricerche parapsicologiche. Non paia una digressione peregrina! Questi fenomeni religiosi hanno una dimensione paranormale cospicua. Ma se un lettore anche di idee aperte ignora quanto vi attiene, è probabile che in un discorso del genere si smarrisca fino a considerarlo fantasioso e infondato.

È facile che il mio lettore, pur benevolo, sia rimasto sempre al di fuori di qualsiasi cognizione dei fenomeni paranormali e non ne abbia la minima idea. Devo pregarlo di fare uno sforzo di particolare attenzione. Non potendo qui svolgere una trattazione più vasta, mi concentrerò su particolari forme di comunicazione medianica.

Possiamo, qui, ovviamente, muovere dal presupposto che tali contatti con le anime disincarnate dell’altra dimensione siano possibili. Poniamo il caso che noi, con l’aiuto di un medium, cerchiamo di stabilire un contatto e un colloquio con una particolare anima dell’aldilà. Ipotizziamo, ancora, che il tentativo abbia successo.

Nelle manifestazioni medianiche noi possiamo considerare la maniera di esprimersi dell’entità: attraverso la parola, o *scritta mediante la mano* del medium, ovvero *proferita attraverso la voce* del medium stesso.

Poniamo, ancora, il caso che noi abbiamo conosciuto l’entità già quando ancora viveva su questa terra. Può essere che ci capiti di notare una differenza tra quella sua antica maniera di esprimersi e quella attuale dell’entità comunicante.

Ed è facile che rileviamo un altro fatto: l’entità ora si esprime, in qualche misura, in un linguaggio che pare mutui molte espressioni da quello del medium e dalla sua stessa particolare cultura.

Ci si può chiedere: chi è che parla o scrive, l’entità stessa o il medium? Si potrebbe rispondere che ad esprimersi è *l’entità attraverso il medium*. E sarebbe, forse, meglio appropriato dire che nel corso di una comunicazione medianica noi colloquiamo con una entità composita, venuta a costituirsi come da una sintesi: da un’aggregazione, da un’integrazione tra il medium e l’entità in sé come tale.

Quest’anima, che ha inglobato il nostro contributo psichico ed è perciò divenuta un’entità composita, rimane tale per l’intera durata della seduta medianica.

Bisogna aggiungere che, secondo ogni apparenza, quella che ho appena chiamato “l’entità in sé come tale” non è nemmeno l’entità nella pienezza del suo essere: è, piuttosto, quel che di essa riesce a “passare” attraverso mille ostacoli e condizionamenti, per giungere a comunicare con noi in uno stato invero diminuito. Così, pur quando si possa dire che abbiamo realizzato con l’entità un contatto genuino, in realtà noi ci troviamo in rapporto stretto solo con una parte di essa.

Diremo, allora: una “parte” dell’entità (o “qualcosa” di essa) si associa con una “parte” del medium (con “qualcosa” del medium) e vi si integra in maniera così stretta da realizzare una sintesi, da formare come un essere unico.

In quanto non si identifica in tutto con l’entità, ed in quanto porta in sé pure qualcosa del medium, l’entità derivata e composita deve - per forza di cose - distinguersi dalla pura entità originaria.

Ecco, il modesto esempio che ho proposto può darci qualche lume per affrontare meglio, su un piano di assai maggiore complessità, la questione di un’entità composita come quella cui un momento fa si è dato il nome di “Angelo di Jahvè in Israele”. Questo deriva da Dio, ma se ne differenzia pur sempre in qualche misura, intriso com’è dell’umanità del popolo ebreo e dei relativi condizionamenti psichici, culturali e storici.

5. Necessaria spiegazione circa gli “angeli”

Nel definire l’entità di cui si è parlato finora, perché chiamarla “angelo”? Per una semplice ragione: quella di cui si è detto si viene a raccordare abbastanza bene con una entità che nella Bibbia viene chiamata ora “l’Angelo di Jahvè”, ora “l’Angelo di Dio”. (Per la prima denominazione cfr. Gen. 16, 7-11; 22, 11 e 15; Es. 3, 2; Num. 22, 22-35; Giud. 2, 1-4; 6, 11-12; 13, 13-21). Per la seconda cfr. Gen. 21, 17; 31, 11; Giud. 13, 9-21; cfr. Gen. 28, 12; 32, 2).

Può anche questa definirsi un’entità composita. Risulterebbe anch’essa il prodotto di una sintesi, cui concorrerebbero: da un lato, la genuina manifestazione di Dio; e, dall’altro, la somma dei pensieri, dei sentimenti, delle speranze, delle attese del popolo ebreo di una certa epoca.

Anche l’Angelo di Dio si presenta come una formazione psichica integrata, da Dio stesso derivata solo in qualche misura, perciò distinta da Dio e di livello intermedio tra la sfera spirituale divina e la sfera umana psichica.

Il termine “angelo” esige una spiegazione più ampia. Questi angeli che cosa sono? Rileviamo, per cominciare, che la Bibbia e le tradizioni religiose un po’ di tutti i popoli ci parlano di esseri chiamati angeli, o spiriti, o deva, o démoni o divinità minori.

Si conviene in genere che ciascun essere di questo mondo (minerale o pianta o animale o uomo che sia) ha una propria natura psichica (o, se si preferisce, spirituale). È quella che, nel senso più ampio del termine, possiamo chiamare il suo “spirito”. In ciascun singolo esistente lo “spirito” è principio che dà essere e vita alla materia stessa di cui quell’esistente è costituito, mentre la materia ne è l’aspetto esteriore.

Non vanno mai perduti di vista i riscontri che l’angelologia ebraica può avere nelle visioni religiose di altri popoli: in modo particolare in quelle dei cananei, degli assiro-babilonesi, degli iranici, degli stessi greci. Né vanno obliterati gli influssi che l’ebraismo può averne subito, pur reinterprestando e ridimensionando le cose ogni volta alla propria maniera diversa quanto originale.

Nel concentrare l'attenzione sull'angelologia degli ebrei, giova anche un cenno - rapido che sia - alla loro letteratura extrabiblica. Vi si possono trovare riferimenti agli angeli che presiedono alla vita di realtà create.

Vi si accenna ad un angelo dei fondamenti del cielo (4 Esdra 6, 41). Anche ad angeli delle stelle (Enoc etiopico 72, 1.3; 74, 2 ecc.; Enoc slavo 4; 19, 2). Ma può accadere che le stelle stesse vengano giudicate esseri animati, angelici, come nell'Enoc etiopico (18, 13-16; 21, 3-6).

Ci sarebbero, poi, angeli del vento, del lampo, del tuono e della tempesta (Libro dei Giubilei 2, 2; Enoc et. 60, 11-21. È poi da ricordare l'angelo delle stagioni (Giubilei 2, 2; Enoc slavo 19, 4; Enoc et. 82, 11-20). Altri angeli sarebbero quelli dell'acqua (Enoc et. 61, 10; 66, 2; Enoc sl. 19, 4), dei frutti (Enoc sl. 19, 4) e dei metalli (Enoc et. 65, 8).

Di ciascun essere la *materia* è l'aspetto più esteriore e, per così dire, mondano; mentre, al polo opposto, quello che potrei chiamare lo *spirito* è l'elemento che lo collega a Dio. Ne è quindi la dimensione più originaria, più intima, nobile ed elevata. È come l'antenna che raccoglie le ispirazioni e gli impulsi che le vengono dall'alto e, così come può, li comunica ai livelli inferiori.

Le tradizioni arcaiche per lo più convengono nell'attribuire uno "spirito" non solo al singolo individuo (quale suo *démone*, o genio, o angelo custode), ma alle stesse collettività.

A livelli evolutivi più bassi ci si può chiedere se ad un formicaio, ad un termitaio, ad un alveare non debba corrispondere uno psichismo collettivo.

I primitivi convengono nell'attribuire uno spirito o genio anche ad ogni specie di animali. Di fatto la loro prudenza li induce a propiziarsi il favore del genio della specie di qualunque animale di cui vadano a caccia.

Spostiamo, ora, l'attenzione sulla Bibbia e fermiamola sul rapporto tra l'angelo e Dio stesso, e in particolare su quell'Angelo di Dio che guida l'esodo del popolo di Israele dall'Egitto e le sue peregrinazioni per la penisola del Sinai. Quest'angelo si manifesta, per prima cosa, a Mosè nel roveto ardente (Es. 3, 6); e poi in forma di colonna di nube guida il popolo di giorno, e ad ogni notte ne illumina gli accampamenti in forma di colonna di fuoco (Es. 13, 21; 40, 36-38).

Si può notare che il testo sacro ne parla a volte come di un angelo, mentre altre volte lo identifica con Dio. Le due qualificazioni sono usate in maniera indifferente, quasi che l'entità in questione sia definibile parimenti come l'uno e l'altro (Es. 3, 2-6; 13, 21-22; 14, 19 e 24; 23, 20-23).

Ad ogni nazione Dio ha preposto a guida un angelo, mentre del solo Israele ha voluto essere guida Egli stesso (Deut. 4, 19-20; 32, 8-9; Si. 17, 14; Dan. 10, 13-21; 12, 1; Giubilei 15, 31 s.; Enoc et. 89, 59; 90, 22 e 25). Altrove l'Angelo guida del popolo eletto viene identificato con Michele (Dan. 10, 13 e 21; 12, 1).

Per mezzo dell'Angelo di Jahvè si esprime la Divinità stessa, ma in tal maniera che lo scrittore biblico, dopo aver fatto intervenire l'Angelo, fa parlare e agire in suo luogo Dio, o viceversa, come essendovi tra i due una identità (Gen. 16, 7-13; c. 18; 22, 10-18; 31, 11-13; 32, 25-31; 48, 15-16; Es. 3, 2-22; Giud. 13, 20-22). Nondimeno l'Angelo, come tale, e Dio rimangono pur sempre distinti (Gen. 24, 7; Es. 32, 1-3; 33, 2; 2 Sam. 24, 15-17).

In che rapporto si trova Dio con questo suo Angelo? È un problema che si sono venuti a porre vari biblisti, proponendo spiegazioni diverse, nessuna delle quali si è veramente imposta sulle altre.

Quale era, in proposito, il pensiero del popolo? Questo, già da un tempo che precede la proclamazione della monarchia, tendeva decisamente a distinguere Jahvè sia dagli

angeli in genere, sia in particolare da quello che viene chiamato Angelo di Dio in un senso più stretto.

Di tale convinzione, che diveniva sempre più diffusa e comune, si rinvengono tracce nel secondo libro di Samuele (19, 28; 24, 16), nel primo dei Re (19, 5-9) e nel secondo dei Re (1, 3 e 15; 19, 35). Si viene, così, ad accentuare sempre più la divina trascendenza.

Al cospetto di Dio nemmeno gli angeli possono dirsi del tutto puri e senza difetti (Giob. 4, 18; 15, 15). Il giudizio divino si estende anche a loro (Giob. 21, 22; Is. 24, 21-23).

Nell'Apocalisse (cc. 1-3), Gesù si manifesta all'apostolo Giovanni per indirizzare messaggi agli angeli di sette chiese. Di ciascuno di loro egli è contento per certi aspetti, scontento per altri. Così Gesù esorta ciascun angelo a ravvedersi delle sue colpe e carenze e a mettersi in regola, minacciando, al contrario, punizioni.

Se perfino gli angeli delle chiese possono meritare qualche rimprovero, questo vuol dire che l'angelo di una collettività, per quanto veicolo della divina ispirazione, può deviare quanto al comportamento ed è, comunque, una entità imperfetta.

Per ribadire chiaramente il concetto: una chiesa, un popolo eletto investito di una missione spirituale è sempre, in qualche modo, portatore di Dio; ma è anche formato da uomini, gravati di tutte le possibili imperfezioni.

Il popolo ebreo è considerato e trattato da Dio alla stregua di un personaggio con suoi collettivi meriti e colpe collettive. Dio vede nel suo popolo una sposa infedele e pur amata di amore inesaurito, indefettibile (cfr. soprattutto Ez., c. 16).

Anche la chiesa è presentata come un solo corpo collettivo, di cui Cristo è il capo e i fedeli le membra, ciascuna con una sua funzione peculiare diversa a servizio e beneficio del tutto (1 Cor, c. 12).

Paolo chiama "santi" i fedeli della chiesa. Sono "santi per vocazione" (Rom. 1, 7). Ma sono pur sempre peccatori, sicché la chiesa può ben dirsi, insieme, santa e peccatrice.

Nel pensiero cristiano la chiesa è il nuovo Israele, che continua la tradizione dell'antico. Come già Israele, la chiesa porta la salvezza e raccoglie i "santi per vocazione" guidandoli in una lunga marcia, che si concluderà solo al traguardo dell'attuazione ultima.

È una lunga marcia tortuosa, come quella degli ebrei nel deserto del Sinai sotto la guida di Mosè. È una marcia rallentata e deviata dalla cattiva volontà degli uomini, dalle loro infedeltà e defezioni. È una marcia che somiglia ad una lunga odissea.

**6. "L'Angelo di Jahvè in Israele"
è un essere vivente
che tale chiaramente si dimostra
anche nel suo secolare evolvere
verso l'avvento del Messia**

Quello che finora si è chiamato "l'Angelo di Jahvè in Israele" si connota come un'entità divino-umana. È un'entità il cui aspetto materiale e visibile è animato da una forma spirituale. È un'unità che si esprime in una molteplicità. È un essere collettivo con un corpo e un'anima. Possiede, ai vari livelli, una struttura intima di natura psichica e spirituale. È un vivente *sui generis*, e nondimeno con tante caratteristiche analoghe a quelle degli esseri viventi dei livelli più diversi.

A chiarire meglio certi concetti può aiutarci un'altra digressione: può essere utile un riferimento al pensiero di Henri Bergson, alla sua maniera di considerare ogni forma di vita in un principio che è l'anima.

Bergson ha messo in evidenza quel principio di "organizzazione" che presiede ad ogni forma di vita. Come agisce la vita? Come costruisce? Mediante un lavoro non di "fabbricazione", precisa il filosofo francese, bensì di "organizzazione".

Che vuol dire? Per distinguere bene questi due modi, vediamo anzitutto come procede l'uomo nel "fabbricare". Egli elabora un progetto e lo mette in opera per gradi. Si foggia gli strumenti di lavoro, che poi usa per costruire, l'uno dopo l'altro, i vari pezzi. Con operazioni ulteriori li monta, rifinisce il tutto, ed ecco l'opera ultimata.

Qui l'*homo faber* formula il suo progetto mediante una successione di atti della sua mente consapevole. Nell'agire della vita si ha l'esatto opposto. Al livello subliminale, inconscio, vi opera l'istinto.

È un istinto - inconsapevole e pur intelligente a suo modo - che presiede alla vita dell'organismo in ogni sua cellula; ed è sempre il medesimo istinto che ispira i comportamenti esteriori dell'animale e della pianta.

La vita non "fabbrica", nel senso appena indicato, ma "organizza". Essa procede non per gradi, ma con atti ciascuno dei quali appare immediato, globale e simultaneo. Qualcosa di esplosivo, si potrebbe dire.

La vita non matura le proprie decisioni a poco a poco, tenendo conto di questa esperienza e poi di quella, riflettendoci sopra e maturando una successione di decisioni ben ragionate e consapevoli. Ciascun organismo vivente sa già quel che deve fare e va diritto allo scopo.

Ciascun atto di organizzazione plasma un insieme. Può essere confrontato a quei fenomeni paranormali che sono informati dalla cosiddetta "ideoplastia". Nell'ambito del paranormale e della parapsicologia, questo termine esprime il concetto di un'idea che si materializza attraverso un'azione plasmante. È un pensiero che si fa azione in maniera immediata: similmente a un "Detto, fatto", è un "Pensato, fatto"!

Le esperienze su cui un organismo singolo può fare assegnamento sono quelle compiute dalla specie. È come se la specie stessa operasse nell'individuo. Questo induce a pensare che lo psichismo individuale agisca vitalmente associato allo psichismo collettivo della specie intera come tale.

L'essere vivente opera come se conoscesse o intuisse o divinasse il proprio futuro con le sue necessità, con i problemi che verranno a porsi. Sempre nei modi peculiari dell'organizzazione, la vita pianifica, predispone, prepara le sue manifestazioni a venire.

Anche la vita procede per tentativi ed elabora progetti che possono riuscire o fallire; anch'essa si cerca una via e, quando la trovi sbarrata, ne tenta altre; ma lo fa alla maniera propria, che è ben diversa da quella dell'uomo artefice, come si è visto.

Ho cercato di chiarire questo concetto di come la vita proceda nel costruirsi attraverso l'*organizzazione* (che, come si è visto, è l'esatto contrario della *fabbricazione*). Possiamo, ora, volgere l'attenzione di nuovo a quell'entità divino-umana, materiale e psichica e spirituale ad un tempo, che è "il popolo di Dio", Israele, con l'Angelo di Jahvè che dall'intimo lo informa e ne guida l'agire. Cercheremo, così, di chiarire come il principio di organizzazione si applichi a spiegare in concreto, anche proprio in termini vitali, il processo di evoluzione di questa entità collettiva divino-umana. Ce ne faremo un'idea considerando i fatti stessi.

Plasmato, ispirato e guidato dal suo divino Angelo, il popolo di Dio avanza attraverso le mille vicissitudini della sua storia. E si può dire che esso ben si dispone a ricevere l'avvento del Messia. È una grazia, che al momento giusto lo Spirito divino

effonderà sul suo popolo, per fargli compiere un ulteriore passo avanti sulla via evolutiva.

Questa preparazione e questa effusione avranno luogo al medesimo livello. È un livello che, per noi, rimane subliminale, inconsapevole. È il livello dove si esplicano sia le funzioni vitali governate dall'istinto, sia la circolazione dei divini carismi.

Ad un certo stadio del suo svolgimento storico, il "popolo di Dio" si identifica ancora col popolo di Israele, che attende il suo Messia. Il Messia è necessario, perché Dio stesso dovrà manifestarsi in lui pienamente, dovrà "incarnarsi", "farsi uomo". È, tuttavia, parimenti necessario che l'avvento del Messia abbia la sua preparazione. Questa sarà lunga e laboriosa. Verranno a porsi in essere, nel suo corso, tutte le condizioni che renderanno possibile la nascita di quest'uomo e il compimento della sua missione.

Il Messia che deve venire, i discepoli che in unione con lui dovranno avviarne la "chiesa", tutti i fattori e le condizioni che dovranno operare fanno corpo col popolo di Dio: sono fasi della sua storia, sono il frutto del suo travaglio millenario.

Tutti questi elementi fan parte, vitalmente, di un insieme solidale, che è il popolo di Dio in cammino verso la sua meta ultima di salvezza ed attuazione piena.

7. Gesù Cristo incarnazione divina ma, insieme, uomo che sale via via per i gradi di una per così dire "carriera" messianica

Nel riprendere la definizione di san Massimo il Confessore, secondo cui Dio si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio, ci possiamo chiedere: com'è che Dio si fa uomo in Gesù Cristo? attraverso quale processo?

Un'attenta lettura dei Vangeli ci consente di notare che, nel corso della sua vita terrena, Gesù percorre quella che si può certamente chiamare una "carriera" di messia. Egli è un uomo con tutti i limiti della condizione umana, escluso il peccato, del quale può nondimeno avvertire tutte le tentazioni. Come uomo ha uno sviluppo, nel cui corso pare che i più grandi carismi gli vengano conferiti via via per gradi.

Ricorda il vangelo di Luca (2, 52) che Gesù bambino "cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini" (Lc. 2, 52).

Dopo avere ricevuto nel Giordano il battesimo nell'acqua per opera di Giovanni il Battista, egli riceve quello che può definirsi un battesimo nel fuoco e nello spirito.

"Subito dopo il battesimo Gesù uscì dall'acqua", recita il Vangelo di Matteo, "ed ecco che i cieli si apersero per lui, ed egli vide lo Spirito di Dio discendere, come una colomba, e venire su di lui. Ed ecco una voce dai cieli che diceva: 'Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto'" (Mt. 3, 16-17; cfr. Lc. 3, 21-22).

Per Marco (1, 10) lo stesso aprirsi dei cieli è qualcosa che il solo Gesù vede, è una sua esperienza soggettiva: egli "vide i cieli squarciati".

Per Giovanni (1, 32-34) si tratterebbe di una visione condivisa dal Battista.

Mi pare che questo possa definirsi un primo battesimo dello spirito in stretta analogia con quello che Gesù stesso ascendo al cielo impartirà sui primi discepoli riuniti in preghiera nel Cenacolo di Gerusalemme: lo Spirito Santo, che è lo Spirito stesso del Cristo, verrà effuso su di loro con l'effetto di trasformarli interiormente, di arricchirli di grazie, di assimilarli più strettamente al divino Maestro.

Nel discorso pubblico tenuto agli abitanti di Gerusalemme subito dopo l'effusione dello Spirito, Pietro definirà Gesù in questi termini: "persona *accreditata* da Dio presso di voi con opere di potenza, prodigi e segni, che Dio ha operato mediante lui in mezzo a voi, come voi stessi ben sapete" (Atti 2, 22).

Tornando al battesimo del Cristo, ci si può chiedere se questa discesa in forma di colomba dello Spirito Santo su di lui insieme alle parole del Padre "Costui è il mio Figlio diletto" non possa identificarsi come l'atto, e il momento insieme, di un tale "accreditamento".

Proseguendo il suo discorso, Pietro ricorda, di Gesù, la predicazione, i prodigi compiuti, la morte in croce, per concludere con l'annuncio: "Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato. E di ciò siamo testimoni noi tutti. Poi, elevato al cielo dalla destra di Dio e ricevuto da lui lo Spirito Santo promesso, egli lo ha effuso, come voi state vedendo e ascoltando" (Atti 2, 32-33).

La resurrezione costituisce, in effetti, una tappa ulteriore di quella che potremmo chiamare la carriera messianica di Gesù. Quella di Gesù risorto appare una corporeità gloriosa, non più soggetta alle limitazioni della nostra normale corporeità terrena, che noi conosciamo fin troppo bene. La possiamo considerare la "primizia" di quella corporeità che noi tutti avremo nel giorno della resurrezione universale finale.

Dopo la resurrezione, e dopo il periodo in cui torna a manifestarsi su questa terra tra i suoi discepoli, Gesù viene elevato al cielo. E lì riceve quello Spirito, che poi effonderà sui discepoli riuniti nel Cenacolo, dando il primo potente avvio alla nuova chiesa.

Si può dire, ancora, che con l'ascensione al cielo siamo ad un terzo importante passo della progressiva ascesa di Gesù al divino Padre. È a questo punto che egli è propriamente "costituito Signore e Messia" (Atti 2, 36).

Non è da escludere che, anche proprio nel cielo, Gesù debba compiere un'ulteriore elevazione e crescita nel Padre fino a raggiungerne l'onniscienza e, in tutto, la perfezione somma.

Già su questa terra l'elevazione di Gesù a Messia è avvenuta, a quanto pare, per gradi. Questo, però, non toglie che egli potesse essere predestinato a divenire il Messia e fosse tale, potenzialmente, da sempre. È il mistero della vocazione.

Geremia è chiamato ad essere profeta delle nazioni, e come tale - come Jahvè gli rivela - è stato consacrato e stabilito fin dal seno della propria madre (Ger. 1, 4-5; cfr. Si. 49, 7).

Paolo, destinato ad essere l'apostolo dei gentili, dichiara di essere stato scelto anche lui fin dal seno materno (Gal. 1, 15-15).

Il grembo della madre di quest'uomo destinato a così alta missione viene, per così dire, fecondato da un germe divino.

La potenza creativa di questa effusione del divino Spirito è a volte sottolineata da chi afferma che la gestazione e la nascita dell'uomo di Dio sono avvenute per divino prodigio, trattandosi di madri sterili: tali da sempre, o tali divenute nell'avanzare dell'età. È il caso di Isacco (Gen., cc. 14 e 21), di Sansone (Giud., c. 13), di Samuele (1 Sam., c. 1) e dello stesso Giovanni Battista (Lc., c. 1).

Con l'avvento di Gesù di Nazaret il popolo di Dio assume una consistenza nuova. Esso diviene una moltitudine guidata dal Messia in persona, cui i fedeli sono vitalmente uniti; come i tralci alla vite, della cui linfa si nutrono (Gv. 15, 1-7); come le membra di un corpo al suo capo, dal quale ricevono pure nutrimento, nel quale crescono (Col. 2, 19; cfr. Ef. 1, 22-23; 2, 21).

Il popolo di Israele plasmato e vitalizzato dall'Angelo di Jahvè è divenuto il corpo mistico del Cristo. Esso continua a connotarsi quale entità divino-umana. Anzi

l'incarnarsi di Dio nell'umano rende il legame di questo col Divino sempre più stretto ed intimo, e altresì consapevole.

**8. Nel chiamarci a crescere in lui
fino a raggiungere la sua statura
Gesù ci apre il cammino
ad una "vita eterna"
ricca d'ogni divina perfezione**

Manifestandosi e infine facendosi uomo, Dio rende ancor meglio possibile ed efficace la propria opera creativa. Egli porta la propria opera creativa fino in fondo, rendendo tutti gli uomini simili a sé e glorificando l'intera creazione.

Gesù è l'espressione più alta della santità, dell'unione con Dio. Egli è il frutto di una particolarissima irruzione del divino nell'umano, unica nel suo genere. Infondendo il suo Spirito nei discepoli, egli lega ciascuno a sé come il tralcio alla vite e gli comunica direttamente la sua linfa divina (Gv. 15, 1-7).

Così, come dice l'apostolo Paolo, noi siamo sollecitati a crescere in lui fino a raggiungere la sua medesima statura (Ef. 4, 11-16). Siamo destinati ad essere trasformati nella stessa immagine del divino Maestro, di gloria in gloria (2 Cor. 3, 18). Siamo chiamati a risorgere insieme a lui (Rom. 6, 1-6). Eredi di Dio, ne siamo, col Cristo, coeredi (Rom. 8, 17).

Pervenendo alla piena intelligenza e alla profonda conoscenza del mistero di Dio (Col. 2, 2), diverremo partecipi nel Cristo della pienezza della divinità (Col. 2, 9) e saremo riempiti in tutta la pienezza di Dio (Ef. 3, 19).

Nella vita eterna noi raggiungeremo ogni perfezione, pur rimanendo integralmente umani, pur conservando ciascuno la sua personalità individuale.

Conosceremo tutto, poiché tutto potremo contemplare in Dio: presente, passato e futuro, in visione contemporanea.

Il perfetto dominio di noi stessi e di tutte le cose ci avrà consentito di cooperare con Dio efficacemente al compimento perfetto della creazione.

Con la nostra creatività nelle arti arricchiremo il mondo di bellezza.

Raggiungeremo un traguardo ben al di là di ogni nostra possibile aspirazione e la nostra felicità non avrà limiti.

Ritroveremo i nostri cari, e, anzi, tutti ci saranno cari, e tutti ci ameremo di amore perfetto.

La meta ultima rivelata dal Nuovo Testamento è assai più alta di quella indicata dall'Antico.

I profeti annunciano la redenzione di Israele, in un quadro dove sarà migliorata ed elevata la condizione di tutte le genti. Regnerà per sempre la pace tra gli uomini e tra questi e gli stessi animali più feroci. Tutti saranno longevi e felici e godranno di ogni bene (Is. 61, 1-3; 65, 17-25; 66, 12-14; Zac. 13, 8-9; Mal. 3, 1-3 ecc.).

È una visione decisamente idilliaca, un ritorno al paradiso terrestre. Questa condizione prefigurata da certi profeti ebrei è, però, ancora di vita terrena. Nella visione del Nuovo Testamento è tutto radicalmente trasformato. Veramente si tratta dell'avvento di "nuovi cieli e nuova terra".

Sia quelli che risorgeranno, sia quelli che ancora vivranno su questa terra avranno un corpo glorioso della medesima natura di quello del Cristo risorto (1 Cor., c. 15).

Il prodigio sarà esperienza comune di tutti i giorni, di tutti i momenti, lo stesso paranormale sarà normale.

**9. Nell'attesa del regno di Dio
il cui avvento è avvertito imminente
i primi cristiani si sentono indotti
a sospendere ogni impegno umanistico**

Gli uomini potranno raggiungere questa condizione ultima al momento della *parusia*, cioè all'avvento del Regno, al ritorno del Cristo. A tale avvento si dovranno preparare spiritualmente. L'esistenza quotidiana scorrerà, esteriormente, come prima. Nessun affanno dovrà turbare, in loro, una vita di raccoglimento, di preghiera, di annuncio del Vangelo: non la preoccupazione di attendere ai propri interessi e nemmeno l'istanza di fare qualcosa per rendere il mondo più giusto.

Ammonisce Paolo: "Il tempo è limitato. Resta quindi che persino quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; e quelli che piangono come se non piangessero; e quelli che sono lieti come se lieti non fossero; e quelli che comprano come se non possedessero; e quelli che si giovano del mondo come se non ne usufruissero pienamente; poiché passa la figura di questo mondo" (1 Cor. 7, 29-31).

Nessun dubbio sulla profonda umanità della predicazione evangelica e dei rapporti che legano i primi cristiani; ma l'umanesimo è, per il momento, svuotato, è come sospeso.

**10. L'avvento del Regno pare rinviato
ma i secoli bui dell'alto medioevo
incoraggiano più che l'impegno umanistico
un ascetismo di fuga dal mondo;
ma poi questo lungo inverno dell'umanesimo
sfocia nella più fiorente primavera**

Nella predicazione del Cristo "l'unica cosa necessaria" è prepararsi al Regno che viene. Ma poi l'avvento del Regno pare rinviato. Come frustrati dalla vana attesa di quella universale palingenesi, i cristiani si concentrano ciascuno nel perseguimento della propria salvezza individuale. Prende forma un'ascesi di fuga dal mondo, cioè da tutto quel che possa rappresentare una distrazione dall'impegno di attendere in modo esclusivo alla propria salvezza.

L'uomo deve totalmente morire alla propria egoità. Morire col Cristo è la testimonianza suprema del martirio. Allorché il cristianesimo diviene religione tollerata ed infine la religione ufficiale dell'impero, vengono meno le occasioni del martirio, mentre la società cristiana tende a mondanizzarsi. Così il rigorismo ascetico si rifugia a trovare i luoghi della testimonianza nell'aspra solitudine del deserto.

Ecco, allora, gli anacoreti, intorno a cui si raccolgono comunità di discepoli. Ecco i cenobi di uomini dediti alla preghiera e alla contemplazione secondo la regola di san Basilio.

In Occidente, adeguandosi alla nuova regola di san Benedetto, fioriscono i monasteri dove alla preghiera è associato il lavoro (*Ora et labora*). Il lavoro è offerto a Dio come

religioso servizio e si esplica in notevole misura nella copiatura e miniatura delle opere teologiche, ma anche dei codici antichi.

Si ha, qui, un primo riaccostamento alla vita civile degli uomini e alla loro cultura; il quale poi si accentua con l'istituzione degli ordini mendicanti. I frati francescani e domenicani hanno i loro conventi accanto alle città e possono quindi stringere migliori rapporti con la gente che vi abita.

L'attenzione di Francesco d'Assisi alla natura segna una decisa svolta rispetto alla maniera in cui questa era vista dagli uomini dell'alto medioevo. La sentivano, più che amica, una potenza ostile all'uomo. La stessa natura umana, corrotta dal peccato originale, appariva avversa ai moti interiori della divina grazia tesi a santificare le anime.

In un'epoca di barbarie così diffusa e dominante la religione offriva l'unico possibile rifugio a chi anelasse ad una vita spirituale. Ogni altra attività umana significativa era mortificata. E il mondo e la vita sociale offrivano attrattive assai scarse.

A poco a poco il clima spirituale muta sempre più decisamente. La stessa religiosità francescana è avvivata da un grande amore per la natura e per l'intera creazione. Nel famoso Cantico, Francesco parla a tutte le creature come a fratelli e sorelle.

La più alta espressione della cultura domenicana è la Somma di san Tommaso d'Aquino. Questi accetta e fa propria la filosofia di Aristotele, la quale si volge alla natura e a quanto è oggetto dell'esperienza sensoriale. Alla filosofia concepita in termini aristotelici Tommaso attribuisce un chiaro valore autonomo.

Grazie all'applicazione del metodo sperimentale, la natura diverrà, in seguito, oggetto di vero e proprio studio scientifico. Al nascere della scienza moderna, che nel tardo Rinascimento riceverà la sua peculiare impronta da Galileo, gioverà in modo particolarissimo l'adozione del calcolo matematico.

Fioriscono le lettere, e le stesse lingue volgari acquisiscono dignità letteraria. La musica si avvale della determinazione delle sette note. L'architettura nuova si esprime nello stile romanico e nel gotico. Le arti figurative si accostano a rappresentare la natura e l'umanità con crescente realismo. Tutto questo patrimonio di creatività nel bello si accresce della ricchezza delle arti minori.

Alla sempre maggiore attenzione alla natura si viene ad affiancare una sempre maggiore attenzione ad ogni aspetto della vita. Interesse ed amore per la vita pervadono gli uomini del basso medioevo in misura crescente.

I commerci si rianimano, si moltiplicano le attività artigiane, nascono i primi istituti bancari. Dalle crociate e poi dall'intensificarsi dei commerci con l'Oriente deriva un rafforzamento di rapporti, non sempre necessariamente conflittuali, con i paesi arabi del Mediterraneo. Dai contatti con la civiltà araba e con quella bizantina la gente apprende che si può vivere in maniera meno rozza e più agiata e raffinata e civile ed aspira ad abitare in case confortevoli e ricche.

Dall'Oriente vengono importati oggetti artistici, stoffe e tappeti, ma anche codici greci, commenti alle opere di Aristotele, strumenti come l'astrolabio. Di questo mezzo per misurare l'altezza degli astri si avvantaggerà la scienza della navigazione, così come ogni forma di contabilità sarà profondamente innovata dal sistema arabo-indiano di numerazione decimale con lo zero.

Si dà inizio a lunghi viaggi di esplorazione, a navigazioni che condurranno alla scoperta di nuovi continenti da popolare e colonizzare.

I comuni divengono centri di intensa vita economica e politica. Accanto alla nobiltà prende forma e si accresce in potere una nuova classe sociale, la borghesia.

In alcuni comuni si costituiscono le università degli studi, dove si insegna teologia, filosofia, diritto, medicina, per abbracciare in seguito via via tutti i rami dello scibile.

Si studia e riporta in onore il diritto romano, destinato via via a subentrare a tante norme e consuetudini del diritto feudale. Si torna a leggere le opere dei classici latini e greci, si riscopre l'antichità, si trova nei suoi grandi uomini i modelli di quella vita umana integrale impegnata nelle cose del mondo che le biografie dei santi non erano più in grado di offrire.

Questo vasto fenomeno storico, che nel suo complesso qualcuno ha chiamato la Rinascenza Romanica, si svolge in seguito nella grande civiltà e fioritura artistica e scientifica del Rinascimento senza soluzione di continuità.

**11. Nel Quattrocento è in un'atmosfera
di chiara spiritualità cristiana
che i filosofi del nuovo umanesimo
proclamano la dignità dell'uomo
e la sua capacità di attingere
col divino aiuto le mete spirituali più alte**

Gli uomini di questi secoli si sentono sempre meglio realizzati in una vita umana piena. Essi prendono coscienza del loro valore e della loro capacità di costituirsi un *regnum hominis* terreno. Alle lettere e alle arti, alla filosofia, al diritto e alla politica, ad ogni legittima attività umana la chiesa stessa attribuisce, nei confronti della religione, una funzione ancillare ma autonoma.

La vita è bella, il mondo interessante. Si reagisce ad un certo ascetismo (di impronta agostiniana) che esigeva il ripudio dei valori terreni, il disprezzo del mondo e la fuga dal secolo.

Si delinea pure una vasta reazione a ogni dominio che l'autorità ecclesiastica voglia esercitare su sfere profane, ad una certa politicizzazione della chiesa e alla corruzione che ne deriva. Ai signori ecclesiastici ed alla loro vita lussuosa e sovente corrotta si oppongono quelli che intendono ricondurre la comunità cristiana alla primitiva povertà. Costoro denunciano pure tante sovrastrutture e incrostazioni dottrinali ed ermeneutiche, le quali finiscono per alterare la schietta verità dell'insegnamento cristiano quale è espresso nella semplicità del Vangelo.

Questi nuovi movimenti sono formati da gente semplice, che alle fonti evangeliche hanno voluto ritornare a dissetare lo spirito. Essi celebrano la povertà, sdegnando ricchezza e potenza. Accostandosi alla Scrittura direttamente, vogliono seguire quel che essa gli dice direttamente al cuore. Questi nuovi movimenti sono in gran parte ereticali.

C'è diffusa l'attesa di eventi che dovranno portare l'umanità ad una palingenesi. Tali movimenti sono combattuti dall'autorità ecclesiastica e debellati. La loro istanza di libertà spirituale ne è frustrata, e a questo punto essi volgono l'attenzione a obiettivi più terreni, da perseguire secondo una ispirazione più accentuatamente laica.

Ma nuove istanze maturano anche in un ambito più ortodosso. Anche qui si afferma sempre meglio il senso della dignità dell'uomo e delle grandi capacità creative dell'individuo, della cultura quale mezzo di elevazione spirituale.

Gli stessi riformatori cattolici del '400 hanno cari i diritti del pensiero e la libertà della coscienza. La nuova religiosità è intesa a svolgere la personalità, non a mortificarla. Vuol essere più umana e valorizza tutte le attività umane legittime e positive. Vuole abbracciare e benedire tutte le cose per elevarsi con esse a Dio.

Grazia e natura non sono più estranee. La nuova religiosità considera la volontà umana non deteriorata del tutto dal peccato originale, ma capace di aspirare ai beni spirituali più eccelsi. Considera l'intelletto umano capace di salire ai più alti livelli della conoscenza di Dio.

Ai vecchi trattati *de miseria hominis* si contrappone il *De dignitate et excellentia hominis* di un Giannozzo Manetti e *l'Oratio de hominis dignitate* di un Giovanni Pico del Mirandola.

Giannozzo Manetti afferma che Dio ha dotato l'uomo di mirabili qualità per essere meglio onorato da lui.

Per Pico l'uomo, creatura privilegiata e coronamento della creazione, è l'unico essere privo di una natura predeterminata da cui gli sia impossibile evadere. Egli stesso si sceglierà la propria natura, a seconda che voglia puramente vegetare qual pianta o soggiacere all'istinto come gli animali, o non piuttosto, a somiglianza degli angeli, elevarsi alle cose divine.

12. Il protestantesimo di Lutero e Calvino nega, però, all'uomo la capacità di cooperare alla salvezza religiosa concedendogli solo di potersi realizzare nella vita civile e nel lavoro unico servizio da offrire a Dio

Alla celebrazione umanistica della dignità dell'uomo si unisce quella della libertà del suo volere. Erasmo da Rotterdam vi dedicherà un'opera famosa, *Diatribé de libero arbitrio*.

A questa si contrappone un'opera di Lutero, che costui intitola intenzionalmente *De servo arbitrio*. Egli vi afferma che il peccato originale ha corrotto l'uomo in tal modo che la sua volontà non riesce più a consistere se non sorretta dalla divina grazia: grazia che può solo ricevere passivamente senza potervi cooperare in alcun modo.

L'uomo, dice Lutero, è troppo debole per presumere di potersi elevare a Dio e anche solo di potere contribuire alla propria salvezza in misura pur minima. L'uomo peccatore è giustificato, ossia *dichiarato* giusto, e come tale accolto in paradiso, da Dio, per puro atto gratuito.

Impedito di agire per la propria santificazione, l'uomo è, comunque, lasciato libero di operare nel mondo, che è il suo regno.

L'opera umana valida si esplica non nella pretesa di farsi santi in una vita di pietà, ma nella partecipazione attiva alla vita sociale, nell'assolvimento del compito che ciascuno si può assumere, nell'esercizio del dovere civile, nel lavoro. È quanto Lutero definisce come servizio divino. La stessa negazione del valore delle opere per la salvezza serve a riversare e concentrare le energie dell'uomo nelle attività produttive di questo mondo.

Poi, però, il luteranesimo si arresta a metà strada, irretito negli interessi politici. Si allea strettamente ai principi. Genera chiese di stato all'insegna di un nuovo conformismo.

Quello che andrà assai più oltre nell'esplicitazione delle idee appena accennate è il calvinismo. Il calvinista è ancor più convinto che la salvezza eterna non dipende da lui, dalle sue opere, dai suoi meriti, da una sua collaborazione con la divina grazia. Crede

che la sua eterna salvezza dipenda, in maniera esclusiva, dal favore che Dio concede a chi vuole, predestinando ciascuno alla salvezza o alla dannazione, di suo puro arbitrio.

Dio non vuole che l'uomo tenti una impossibile scalata alla santità; vuole, piuttosto, che egli operi nella propria sfera, nel mondo, per estendervi il regno di Dio. Il calvinista crede che Dio lo protegga in questa azione mondana e che qui il suo successo, e lo stesso guadagno come tale, possano rappresentare la conferma che Dio gli vuol bene e l'aiuta, e quindi lo abbia predestinato alla salvezza.

Il calvinista cerca continue conferme di essere oggetto del favore divino e quasi finisce per crearsi le conferme da sé, mediante un'attività che sia beninteso onesta e ispirata alla volontà divina, ma ad un tempo efficiente e di successo.

Il calvinista è un uomo che lavora. Egli è convinto di servire Dio col suo lavoro. Come già per il luterano, anche per il calvinista il lavoro è servizio religioso, è l'essenziale servizio che egli può offrire a Dio. In maniera ancor più pronunciata che per il luteranesimo, il calvinismo diviene la religione del lavoro: di un lavoro non più visto quale mezzo per conseguire traguardi spirituali superiori, ma considerato come valido in sé e per sé.

Nell'orizzonte calvinista il lavoro dell'uomo deve essere portato avanti con onestà, coscienza, rettitudine. Il calvinista tiene molto all'educazione della volontà e del carattere, da cui solo può derivare la costanza nei propositi e nel lavoro. È, così, fondata l'etica della civiltà capitalistica borghese.

13. I calvinisti d'Inghilterra chiamati puritani danno l'avvio alla prima rivoluzione inglese e i cristiani dissidenti emigrati in America animano il progresso economico e civile di quelli che poi saranno gli Stati Uniti

Il calvinismo si propaga in vari paesi di Europa, ispirando i presbiteriani della chiesa di Scozia, i puritani, gli indipendenti ("teste rotonde") e anche le chiese "dissidenti", dai battisti ai quacqueri e, in seguito, ai metodisti (grande movimento che fiorisce nel sec. XVIII).

I puritani hanno gran parte nelle due rivoluzioni inglesi e nella colonizzazione della Nuova Inghilterra. Essi si contrappongono al potere dei vescovi della chiesa anglicana, che, appoggiando il re ed a lui sostenendosi, vogliono fare di questa chiesa un'organizzazione strettamente gerarchica e conformista.

Fin dal tempo della regina Elisabetta l'appartenenza alla chiesa anglicana di stato era obbligatoria. Veniva imposto il libro della preghiera comune, con tutta una liturgia che mal si adattava ad esprimere in maniera più specifica il sentimento religioso dei puritani.

Costoro formano associazioni, i cui membri son tutti liberi ed hanno pari diritti. Qui l'autorità è esercizio non di un diritto conferito dall'alto, ma di una funzione. E ciascuna chiesa - col suo pastore e con gli anziani e diaconi e gli altri fedeli - si gestisce in maniera autonoma, potendo poi federarsi con altre.

Non ci sono più vescovi designati dal re, né parroci nominati dai vescovi senza consultare i fedeli: cosa, l'una e l'altra, che i dissidenti avevano deplorato vivamente.

Perciò questa nuova chiesa, che ben si distingue da quelle episcopali dell'anglicanesimo e del luteranesimo, si dà un ordinamento "presbiteriano". Già la

chiesa scozzese era presbiteriana, e quelle popolazioni si erano opposte con le armi, vittoriosamente, al tentativo di ristabilire la gerarchia anglicana sul loro territorio.

I puritani si oppongono all'assolutismo e reclamano il ritorno alle vecchie consuetudini stabilite dalla Magna Charta. Si chiedeva il ripristino di libertà, franchigie, privilegi e giurisdizioni considerati antico e indiscutibile diritto e patrimonio dei sudditi inglesi. Tutto ciò era stato garantito dalla *Magna Charta Libertatum* concessa dal re Giovanni Senza Terra nel 1215 e aggiornata nel 1225 da Enrico III.

Nel 1628 venne avanzata dal parlamento quella Petizione dei Diritti (*Petition of Rights*) che viene considerata la seconda Magna Charta. Il re Carlo I fu praticamente obbligato a sottoscriverla. Secondo questo documento egli non poteva imporre nuove tasse quando non ne fosse stato autorizzato dal parlamento.

In contrasto con un uso invalso in tempi assolutistici, veniva poi negata al sovrano ogni facoltà di imprigionare alcuno di proprio arbitrio. Era introdotto sotto forma di legge il principio dell'*Habeas corpus*, secondo il quale un cittadino arrestato sotto l'accusa di un reato avrebbe potuto rivolgersi a giudice ed ottenere la libertà provvisoria, salvo il caso di tradimento.

Ed ecco una successione di eventi come la prima rivoluzione inglese (avviata nel 1642), il processo al re Carlo I e la sua condanna a morte (1649), il governo e la dittatura di Oliver Cromwell (1649-1658), la restaurazione monarchica di Carlo II (1660) e la sua politica ben più accorta di quella paterna e tendente a riaffermare l'assolutismo per gradi. Si può dire che, attraverso tutta questa evoluzione non priva di forti momenti drammatici, i germi della nuova coscienza religiosa e politica continuavano a fermentare nella maggioranza del popolo inglese, la quale perlopiù si manteneva protestante e parlamentare.

Morto Carlo II non senza avere ricevuto *in extremis* i sacramenti cattolici (1685), il fratello Giacomo II perseverava nel tentativo di riportare in Inghilterra il cattolicesimo. La lotta col parlamento assunse toni estremi. Mentre i fautori del re si facevano chiamare i *tories* (appellativo con cui erano designati i banditi partigiani cattolici dell'Irlanda), i fautori del parlamento si facevano chiamare i *whigs* (dal nome dei ribelli presbiteriani di Scozia).

La seconda rivoluzione inglese segna la cacciata di Giacomo II. La corona è offerta alla di lui figlia Maria, che è protestante ed è sposata al capo (*statholder*) della repubblica dei Paesi Bassi, anch'egli decisamente calvinista.

Un parlamento-convenzione approva la Dichiarazione dei Diritti, che viene poi sottoscritta dai nuovi sovrani Maria e Guglielmo III (1689). Fra l'altro vi si affermano i principi della sovranità popolare (secondo la tradizione risalente alla Magna Charta) e della libertà di coscienza. Ne fruisce ciascun cittadino, a qualunque chiesa appartenga, ad eccezione dei cattolici, la cui piena libertà religiosa verrà riconosciuta solo nel corso del secolo XIX.

Sotto il regno di Giacomo I, in un momento in cui i puritani erano perseguitati dalla monarchia e dalla chiesa anglicana, essi erano emigrati in gran numero nella Nuova Inghilterra.

La migrazione ebbe il suo inizio storico nel 1620 con i Padri Pellegrini, che a bordo del Mayflower attraversavano l'Oceano per trovare nella Nuova Inghilterra condizioni di maggiore libertà religiosa.

Le persecuzioni continuarono e varie migliaia di persone emigrarono soprattutto nel ventennio successivo. A volte si trasferiva un intero villaggio con a capo il pastore.

Imbarcati a Plymouth a bordo del Mayflower, prima ancora di sbarcare sulle coste americane del New England, i Padri Pellegrini deliberavano l'organizzazione della

nuova comunità politica che si proponevano di fondare: lo stabilimento di New Plymouth. Stipulavano così un *covenant*, un patto solenne.

Nasceva, in tal modo, una società egualitaria e democratica. La componevano soprattutto coltivatori diretti (*farmers*). Questi erano di condizioni economiche parimenti modeste e si organizzavano in piccole municipalità (*townships*) provvedendo autonomamente a tutti i servizi necessari, assumendo di comune accordo le decisioni ed eleggendo democraticamente i pubblici amministratori, che erano ritenuti responsabili dei loro atti di governo.

Gli stessi giudici erano eletti dal popolo. Nei processi per i reati più gravi, la colpevolezza o innocenza dell'imputato era valutata da una giuria costituita da dodici suoi pari, comuni cittadini come lui.

La rivendicazione della libertà religiosa, che stava particolarmente a cuore ai puritani fin dall'inizio, si estendeva ad abbracciare altri ambiti di azione e diveniva libertà di espressione del proprio pensiero e quindi libertà di stampa e infine libertà di riunione e di associazione.

Ecco i diritti dell'uomo. La loro proclamazione non si richiamava ormai più a vecchie consuetudini tradizionali, medievali: a libertà concesse dal sovrano, o a lui strappate da feudatari e borghesi. Tali diritti erano considerati connessi alla dignità dell'uomo come tale.

14. A differenza che nei paesi latini cattolici dove le innovazioni sono avvenute in genere nel segno di un laicismo anticlericale nei paesi protestanti anglosassoni esse mantengono un costante riferimento alla religione cristiana

In Inghilterra e nei vari paesi del Regno Unito e dell'Impero britannico l'evoluzione della civiltà moderna mantiene sempre il suo punto di riferimento nel cristianesimo, pur nel pieno rispetto delle altre religioni e della libertà di coscienza.

Religione di stato è la chiesa anglicana, di cui è capo il sovrano. Siano anglicani o appartengano ad altre chiese, tradizionalmente i britannici si sentono assai legati alla religione cristiana e come investiti da Dio della missione di ben governare e civilizzare altri popoli.

“Era cristiano, quell'Impero?”, si chiede James Morris. Ed ecco una piccola serie di flashes a vivaci colori, con cui egli avvia un tentativo di risposta: “La maggioranza dei tardovittoriani si sarebbe scandalizzata, se qualcuno avesse sostenuto che l'Impero britannico era in verità una struttura politica agnostica. Il motivo missionario era stato infatti tanto fondamentale alla sua crescita, i pii discorsi di diffusione del Verbo ne avevano tanto improntato la letteratura, preghiere sermoni e servizi religiosi in memoria l'avevano tanto spesso a soggetto, che il cittadino medio dava per scontato che esso fosse, in quanto a fede, ortodosso quanto la chiesa anglicana e liturgicamente legato all'*establishment* da altrettante rubriche.

“La chiesa anglicana s'identificava con l'autorità civile in ogni parte dell'Impero: anche nelle colonie autonome, dove non godeva di alcuno stato ufficiale. L'esercito andava in guerra con sfilate obbligatorie in chiesa, la Real Marina teneva il servizio religioso del mattino coi marinai allineati sotto i cannoni, il 'cristianesimo vigoroso'

riassumeva meglio d'ogni altra formula l'etica dell'Amministrazione imperiale. Ovunque sventolasse la Bandiera, spuntavano diocesi anglicane.

“Quando giunse nel 1896 alla sua missione sul Niger, il primo vescovo di Accra, Hamlyn, pose in capo al diario uno splendido acquerello raffigurante il suo arrivo: canoa della Church Missionary Society, lui steso sotto un tettuccio di paglia, otto robusti convertiti alle pagaie, nocchiero in berretto azzurro al timone, bandiera della CMS all'albero maestro, colomba sopra una bibbia aperta.

“Gli eroi imperiali più autentici - Livingstone, Gordon, Raffles - entrarono nell'avventura reggendo il Libro delle Preghiere con la stessa spavalderia con la quale i *conquistadores* avevano brandito i loro reliquiari tra gli aztechi” (J. M., *Pax Britannica, L'apogeo di un impero*, Rizzoli, trad. ital., Milano 1983, p. 384).

L'ideale che ispirava l'Impero britannico ha conosciuto, invero, superbe attuazioni: conservazione della pace mondiale per quasi un secolo, ordine e legge in paesi prima turbolenti, industrializzazione diffusa, circolazione di nuove idee, mezza Asia strappata al medioevo e mezza Africa sottratta almeno temporaneamente alla barbarie, soprattutto nelle nuove nazioni anglosassoni sviluppo di una legislazione anche sociale altamente civile, ampia diffusione del buongoverno.

Un tale ideale ha, nondimeno, conosciuto le sue contraddizioni e quindi i suoi inevitabili tradimenti. Osservava il giovane Winston Churchill: “Quale impresa, fra quante una comunità illuminata può tentare, è più nobile e più giovevole della sottrazione alla barbarie di regioni fertili e di popolazioni numerose? Portar pace a tribù in guerra, amministrare giustizia in luoghi in cui ha sempre prevalso la violenza, spezzare le catene della schiavitù, estrarre le ricchezze dal suolo, piantare i primi semi del commercio e dell'istruzione, accrescere in popoli interi le capacità di gioia e ridurre le possibilità di dolore: quale più bell'ideale, quale più preziosa ricompensa possono ispirare lo sforzo umano?”

Lo stesso Churchill, però, aggiungeva: “Sennonché, quando la mente trapassa dal meraviglioso e nebuloso paese dell'aspirazione alla brutta incastellatura del tentativo e del risultato concreto, ecco spuntare una successione di idee contrastanti...”

“L'inevitabile frattura tra conquista e dominio si riempie delle cifre della cupidigia mercantile, dell'importunità missionaria, dell'ambizione militare e della menzogna dello speculatore, le quali cose tutte turbano la mente dei conquistati ed eccitano i sordidi appetiti dei conquistatori. E quando l'occhio della mente s'affissa su codesti sinistri tratti, ci riesce arduo pensare che il sentiero della scorrettezza possa condurre alla meta dell'equità” (ivi, p. 398).

Passando a considerare gli Stati Uniti d'America, è chiaro che anche qui, malgrado non ci sia religione di stato e viga la più rigorosa separazione delle chiese dal potere civile, la coscienza morale e politica e le stesse istituzioni appaiono strettamente legate alla religione cristiana.

Negli Stati Uniti, per quanto i ministri della religione e predicatori siano relativamente numerosi e influenti (anche attraverso le scuole, la stampa, la radio, la televisione, le case discografiche, il web), il fenomeno del clericalismo è sconosciuto: quindi nulla può dar motivo né alimento ad una specifica reazione anticlericale.

Qui le istituzioni sono state animate fin dall'inizio da una spiritualità puritana elevata, pur soffocante nel suo rigore moralistico e nella sua interpretazione fondamentalistica delle sacre scritture. Un commentatore straniero definì gli Stati Uniti “una nazione con l'anima di una chiesa”. Si riteneva che ogni atto politico, ogni disposizione di qualsiasi autorità dovesse ispirarsi ad un principio morale-religioso. È una tendenza che rimane sempre in atto.

Lo spirito cristiano doveva pervadere tutto. Ma nessuna collusione è stata mai possibile tra alcun clero e alcun potere politico. Nessuna alleanza ha potuto allacciarsi fra un altare di chiese frammentate all'estremo ed un trono inesistente.

Per quanto dati dal lontano 1837, un libro dell'inglese Francis Grund offre in proposito rilievi che conservano la loro attualità, poiché esprimono quella che veramente si può definire una costante dello spirito americano, o - se vogliamo esprimerci in termini non troppo apologetici - almeno una costante dell'ideale di cui lo spirito americano si nutre.

Grund osserva che "le abitudini religiose degli americani non solo formano la base della loro morale pubblica e privata, ma sono a un tal grado interconnesse con l'intero corso della legislazione, che sarebbe impossibile cambiarle senza inficiare la stessa essenza del loro governo" (F. G., *The Americans in their moral, social and political relations*, [1837], Augustus M. Kelley Publishers, New York 1971, vol. I, p. 292).

Ma è di particolare significato, nell'incisività della sua sintesi, il brano che segue. Sempre riferendosi al cristianesimo, Grund afferma che "la religione è stata la base delle più importanti colonie americane; la religione ha tenute insieme le loro piccole comunità; la religione le ha assistite nella loro lotta rivoluzionaria; è alla religione che [gli americani] si sono appellati nel difendere i loro diritti; ed è infine la religione che gli ha insegnato ad apprezzare le loro libertà.

"È con le solennità della religione che la dichiarazione dell'indipendenza è ancora letta ogni anno alla gente dal pulpito, o che gli americani celebrano gli anniversari degli eventi più importanti della loro storia.

"È alla religione che essi ricorrono ogni volta che desiderano imprimere nel sentimento popolare qualcosa che si riferisca alla loro patria; ed è la religione che li assiste nelle loro imprese nazionali".

Ancora: "Gli americani guardano alla religione come a promotrice di libertà civile e politica; ed hanno perciò trasferito su di essa gran parte dell'affezione che nutrono per le istituzioni del loro paese.

"In altri paesi, dove la religione è divenuta strumento di oppressione, la politica del partito liberale ha teso a diminuirne l'influenza; ma in America il promuoverla è essenziale alla costituzione.

"La religione presiede alle sue adunanze, aiuta l'esecuzione delle leggi, aggiunge qualcosa alla dignità dei giudici. Tutto quel che è diretto a diminuire la sua influenza e pratica tende a indebolire il governo, e quindi si oppone alla pace e al benessere degli Stati Uniti. Tenderebbe a diminuire il rispetto della legge, a portare disordine nelle pubbliche deliberazioni e a ritardare l'amministrazione della giustizia" (ivi, pp. 294-295).

I Padri Pellegrini sentivano di essere i nuovi ebrei liberati dalla casa di schiavitù e guidati da Jahvè alla terra promessa. A muovere da quegli inizi, una certa retorica tradizionale non esita ad esprimere l'idea di un'America nazione anch'essa eletta, protetta e premiata da Dio per la sua fedeltà e per la sua devozione che indubbiamente è più diffusa e salda che nelle altre nazioni industrializzate dell'Occidente.

Una sorta di nuovo Israele: anch'esso, comunque, al pari dell'antico, non sempre all'altezza del proprio impegno spirituale, e perciò punito con calamità naturali, con epidemie, con l'aids, con le vittime del terrorismo!

La proliferazione continua delle denominazioni protestanti rende impossibile ad una chiesa particolare di prevalere sulle altre fino a stipulare concordati col governo a somiglianza di quel che ottiene altrove la chiesa cattolica. Ma la separazione della

chiesa dallo stato, che ne deriva, non impedisce affatto all'insieme delle chiese di esercitare sulla stessa vita pubblica una forte influenza.

Così, pur nella vasta gamma delle sue tendenze - dal fondamentalismo più stretto al più aperto liberalismo - il protestantesimo è la cultura di base con cui hanno dovuto misurarsi le forme religiose più diverse e le connesse culture delle popolazioni immigrate: irlandesi, italiani, messicani ed altri latino-americani, caraibici.

Negli Stati Uniti ciascuna camera del congresso ha un proprio cappellano protestante, il quale cura che ogni sessione abbia inizio con la preghiera. La recita di preghiere nelle stesse scuole pubbliche rimarrà in vigore fino al 1963, anno in cui sarà dichiarata incostituzionale dalla corte suprema per tenace iniziativa della madre di un alunno. Nondimeno più del 70 per cento degli americani appare, oggi, convinto che sia un bene che l'attività scolastica d'ogni giorno abbia inizio con l'invocazione a Dio. Più della metà degli americani confessa di pregare almeno una volta al giorno, mentre quasi la metà partecipa a funzioni almeno una o due volte al mese.

Per quanto non tenuto a farlo, di solito un presidente ostenta la pratica religiosa, e la sua oratoria non perde mai occasione di richiamarsi alle tematiche della fede cristiana.

In epoca ancora vicina, nel 1980, i tre candidati alle elezioni presidenziali si sono dichiarati ferventi cristiani: Jimmy Carter testimoniava di essere un *born again*, un rinato nel senso revivalista; John Anderson era stato a lungo un predicatore; Ronald Reagan si dichiarava un "creazionista", convinto che l'uomo non derivi da specie inferiori per evoluzione ma tale sia stato creato da Dio direttamente, come vuole la lettera del libro della Genesi in chiarissima opposizione ai dati della paleontologia.

Vent'anni prima, un candidato cattolico quale John Kennedy si premurava di chiarire che le sue idee religiose non ne avrebbero influenzato la politica, al contrario di tanti candidati protestanti che fanno precisamente l'opposto.

Molti candidati sono stati sconfitti per non avere condannato l'aborto o per avere trascurato "l'impegno cristiano" di rafforzare la difesa nazionale.

Il fondamentalismo è in risalita, e sono in pieno sviluppo movimenti come la "nuova destra cristiana" e la "maggioranza morale". Un candidato è costretto a tenerne il massimo conto.

La sua adesione a tali tendenze può avere risvolti fortemente negativi: può significare un attaccamento alla lettera della Bibbia (considerata vera scienza in tutti i suoi racconti, in contrasto con l'evoluzionismo, definito non fatto scientifico al pari del creazionismo, bensì pura ipotesi come tante altre).

L'atteggiamento fondamentalista può comportare un'ossessione della sicurezza, un orrore del diverso, una mentalità conservatrice del genere più gretto, una forma di militarismo, la volontà di mantenere la pena di morte nel quadro di una giustizia più punitiva, un desiderio che i figli frequentino scuole segregate senza mescolarsi con ragazzi di altro ceto razza e quartiere, una censura per eliminare certi libri dalle biblioteche scolastiche e pubbliche, un controllo investigativo degli insegnanti (per far licenziare gli "atei") e dei politici (per fare eleggere i "puri cristiani" neutralizzando i "senza Dio" liberali), una freddezza verso i diritti delle donne, dei poveri, degli anziani, degli emarginati. Di fronte ad un compiacimento del successo individuale e anche del far soldi come premio dell'operosità e segno di benedizione, una sensibilità sociale alquanto assopita. Una grave intolleranza ed una intromissione della chiesa in competenze dello stato, che rappresentano senza dubbio fatti nuovi nella tradizione americana. Più che un approfondimento teologico, la ripetizione infinita di pochi slogans, proposti quali articoli di fede perentori inderogabili.

Spiritualità autentica e profonda e vera cultura sono in chiara sofferenza. C'è un disagio, che non può non coinvolgere la stessa chiesa cattolica (alleata dei fondamentalisti nella lotta contro l'aborto) e ancora le chiese protestanti tradizionali, che fra l'altro, nei confronti della Bibbia, sono meglio impegnate in una lettura più critica e ragionevole.

Si possono comprendere le intime ragioni di certe reazioni e ripulse. Ma, siamo giusti, questo della "nuova destra cristiana" non pare davvero il meglio che una testimonianza cristiana possa esprimere!

Si può comunque dire che, negli Stati Uniti come negli altri paesi anglosassoni, la vita culturale e civile resta con la vita religiosa in un rapporto di assai migliore vicinato che non nelle nazioni latine.

Nei paesi latini la situazione è ben diversa: mentre le chiese protestanti appaiono, tutto sommato, più tolleranti e possibiliste, la chiesa cattolica si dimostra più combattiva, più incline a denunciare gli "errori" e ad intervenire con iniziative di contestazione e di repressione.

Anche tutto questo ha le sue motivazioni e ragioni storiche, a chiarire le quali pur sommariamente giova prendere un giro più largo. Vi dedichiamo il capitolo che segue.

**15. La chiesa cattolica ha denunciato ‘
il tendenziale ateismo di tante idee nuove
ma non ha saputo discernere
la loro matrice cristiana e il loro carattere
di esplicitazioni del cristianesimo:
certo, sotto qualche aspetto, deviate
ma ben recuperabili in una visione più vasta**

In effetti quell'umanesimo che era germinato dal tronco della civiltà cristiana aveva finito per straripare. Era venuto a connotarsi come un'assolutizzazione indebita di ciascuna sua espressione, forma ed attività.

Per fare un esempio, nel medioevo la politica era concepita quale mezzo per assicurare nei vari paesi un ordine cristiano. Con Machiavelli diverrà una forma di azione finalizzata a sé, alla conquista e al mantenimento e all'incremento dello stato e del potere.

Con Galilei la scienza volge la sua attenzione ai puri fenomeni disinteressandosi di quanto essi mostrano di meno oggettivabile, di più sottile e metafisico. La conoscenza scientifica finisce, così, per volgersi ai soli aspetti materiali dei fenomeni, che sono gli unici suscettibili di determinazione oggettiva e di calcolo. Gli aspetti spirituali sono sempre più emarginati in zona d'ombra e, con questi, la nozione stessa di Dio.

Possiamo cogliere un terzo esempio dall'economia. Il cristianesimo soprattutto calvinista, aveva benedetto l'iniziativa economica. Ma questa, nel decollare, verrà sempre più a porsi come attività finalizzata al mero sviluppo dell'azienda e al conseguente guadagno. Prenderà forma, così, la figura del puro *homo oeconomicus*, del capitano d'industria che procede nel perseguimento dell'utile senza guardare più di tanto ai danni che produce all'ambiente, alle persone che sfrutta e fa soffrire, agli eventuali cadaveri che si lascia per strada.

Dall'espansione industriale verrà a prendere forma, in seguito, il consumismo. La produzione vuole vendere il più possibile; perciò, con tutti i possibili mezzi pubblicitari, sollecita un consumo, che diviene fine a sé, un nuovo idolo per le moltitudini.

Nel corpo dell'umanesimo più tradizionale ciascuna attività dell'uomo, ciascuna forma dello spirito, ciascun modo di conoscenza esercitava una funzione positiva nei riguardi del tutto; ma ora è il momento delle ideologie e degli "ismi". Le stesse funzioni conoscitive - intelletto, volontà, sensi fisici - si dissociano, ciascuna inflazionandosi e facendo di sé un falso assoluto: ed ecco l'intellettualismo, il volontarismo, il sensismo. La scienza moderna si erigerà in scientismo e religione della scienza. La "scienza nuova" della storia, che dobbiamo a un Giambattista Vico, diverrà storicismo. Dallo studio della natura e della materia si passa al naturalismo e al materialismo, dove tutto è natura, tutto è materia. Nella politica ecco l'assolutizzazione dello stato, della nazione, del popolo e della razza, della libertà, della società e comunità, e via dicendo. Con l'assolutizzarsi e il far di sé il proprio dio, ciascuno di questi nuovi movimenti del pensiero e dell'azione finisce per emarginare l'idea del vero Dio in tal maniera, da tradursi in forma vissuta di ateismo.

Ben opportunamente la chiesa riprova l'ateismo, con tutte quelle forme di ateismo pratico ove l'uomo vive ed opera come se Dio non esistesse.

Nel famoso Sillabo di Pio IX l'autorità ecclesiastica ha contestato giustamente ogni tendenza a fare un assoluto dello stato e della sua legge positiva quando pure non violino il diritto naturale e l'etica.

Poi, però, il magistero cattolico ha commesso un gravissimo errore quando ha condannato la libertà di coscienza, di culto e di manifestazione del pensiero. La negazione di tali libertà implica altresì, chiaramente, la negazione delle libertà di stampa, di riunione e di associazione. Sono, perciò, condannate quelle libertà che le rivoluzioni americana e francese avevano proclamato quale parte integrante dei diritti inalienabili che l'uomo ha come tale.

Con Pio IX l'autorità della chiesa ha voluto negare quelle che, considerate più attentamente e sfrondate della parte di errore che contengono, sono, nella sostanza, chiare esplicitazioni dell'insegnamento cristiano. Chi ha condannato tutto questo in maniera così indiscriminata e sommaria avrebbe dovuto usare maggiore discernimento. Ma il discernimento si acquista solo a seguito di una lunga maturazione. Questa esige, a propria volta, una serenità, che a quei tempi e in quelle congiunture decisamente difettava a prelati ossessionati dal vedere l'amata chiesa nella condizione di una fortezza cinta d'assedio.

Circa un secolo dopo, in una situazione divenuta assai meno conflittuale, il concilio vaticano II riconoscerà la radice cristiana di tante idee moderne e della stessa moderna civiltà. Si tratterà di purificare tutto questo, di liberarlo da certi presupposti atei e di ricondurlo ad una visione cristiana, la quale non potrà che risultarne arricchita.

È innegabile che, malgrado il loro ateismo tendenziale, certe nuove forme di umanesimo traggano origine dalla civiltà fecondata dal cristianesimo. Mutuando la pittoresca incisiva espressione da Chesterton, si possono definire "idee cristiane impazzite".

Sono, invero, strettamente connesse con quell'umanesimo che la chiesa stessa aveva benedetto. Ne svolgono e mettono in luce molte implicazioni, che, quando son tali a rigore, non rappresentano altro che approfondimenti di concetti cristiani e di altri che ne derivano e comunque vi si armonizzano.

Escono, invece, dal seminato le esagerazioni, le assolutizzazioni indebite cui si accennava, le istanze umane disancorate dalla suprema istanza divina.

In queste posizioni c'è, comunque, una positività, che è pur necessario discernere, riconoscere ed evidenziare nel modo giusto.

**16. Riuscirà la cristianità a coinvolgere
le tradizioni spirituali diverse
perché si possa realizzare insieme
una pienezza di umanesimo
preparando il mondo intero a ricevere
la “manifestazione dei figli di Dio”?**

A questo punto, e nella prospettiva delle idee fin qui sviluppate e dei dati raccolti che possono confermarle, giova tornare al punto di partenza di tutto il nostro discorso.

Si era detto del ritorno del Cristo e della resurrezione universale come degli eventi conclusivi della storia umana, che i cristiani attendevano prossimi. Si era anche notato che la profezia è stata, finora, disattesa. Ci si era chiesti se non si tratti, piuttosto, del rinvio ad un'epoca in cui siano maturate le condizioni necessarie.

E tali condizioni quali sarebbero? Schematicamente le ridurrei a due: una terrena, per così dire, e una ultraterrena, celeste.

Consideriamo la prima. Secondo la visione tradizionale degli ebrei condivisa dai primi cristiani, tutto viene da Dio: quindi lo stesso umanesimo, la stessa pienezza di vita umana viene da Dio elargita agli uomini come premio della loro fedeltà e santità.

Quindi agli uomini spetterebbe solo di praticare le virtù religiose, di farsi santi. La conoscenza delle cose, il potere sulle cose gli verrebbero dati da Dio, in dono, per grazia: appunto quale premio, come si diceva.

Un approfondimento, nel corso di secoli, di quella che poi in fondo è sempre la stessa visione cristiana ha consentito di prendere coscienza del fatto che l'umanesimo è il dominio specifico dell'uomo. Ed è qui, su questa terra che l'umanesimo deve progredire, sempre s'intende per volontà divina, sotto la divina ispirazione, col divino aiuto.

Quello che si è chiamato fin qui il “popolo di Dio” riuscirà mai ad attingere una relativa pienezza di umanesimo che gli consenta di coinvolgervi i popoli di tradizioni diverse, pur arricchendosi dei loro apporti?

Potranno, quindi, tutti questi popoli e tradizioni realizzare insieme la pienezza assoluta dell'umanesimo e disporsi a ricevere nel miglior modo la manifestazione finale del cielo?

Nella ricerca di una risposta si può volgere, per prima cosa, l'attenzione a quello che può definirsi lo sviluppo storico della civiltà universale. Elementi significativi che se ne possono trarre potranno aiutarci a impostare meglio l'intero discorso.

**17. Può essere utile riconsiderare in sintesi
una successione di prese di coscienza
attraverso cui è passata
quella che può definirsi
la travagliata lunga marcia
del popolo di Dio su questa terra**

In tutte le parti del mondo sono fiorite civiltà di vario livello - dalle primitive a quelle più raffinate - e di estensione diversa, includente a volte aree geografiche vastissime, veri subcontinenti, e una moltitudine di popoli. Però nessuna di queste è mai divenuta veramente universale.

All'universalità tende l'impero romano. Questo dà al mondo mediterraneo una struttura politico-giuridica, dove confluisce la cultura greca ed ellenistica. Ha luogo, in seguito, l'apporto veramente essenziale della tradizione religiosa ebraico-cristiana.

Qui il "popolo di Dio", straripando dalla più ristretta cerchia di Israele, si fa chiesa cristiana e come tale perviene ad abbracciare paesi del Mare Nostrum ed insieme quelli dell'Europa e poi delle Americhe, della Siberia, dell'Oceania e della stessa Africa in varia misura.

Il cristianesimo viene ad estendersi nel mondo intero, ad esclusione dell'Asia dove, salvando le Filippine, è presente solo in proporzione di piccole minoranze. In termini geografici il "popolo di Dio" si avvia decisamente a realizzare una forma di universalità che d'altronde rimane chiaramente relativa, dato che Islam, Induismo, Buddhismo, Taoismo, Confucianesimo, Shintoismo eccetera si mantengono sostanzialmente chiusi ad influssi cristiani.

Impermeabili che possano sovente dimostrarsi al cristianesimo come religione, gli uomini di tutto il mondo appaiono tutt'altro che refrattari a tanti aspetti assai meno spirituali di quella civiltà dell'Occidente, di cui il cristianesimo è stato l'anima.

Si può dire che tutto il mondo sia egemonizzato dall'Occidente. A che si può attribuire questo fatto, che pur rimane incontestabile? Certamente allo sviluppo di tre attività strettamente connesse: scienza, tecnologia, economia.

Una tale scienza appare nettamente orientata ad obiettivi pragmatici assai più che teoretici. Ne riceve enorme incremento una tecnologia sempre più sofisticata. All'economia il progresso tecnologico ha consentito, a propria volta, un immenso sviluppo attraverso la rivoluzione industriale, l'automazione, ed oggi infine il web.

Tutto questo rigoglio di attività prende forma, visibilmente, in seno ad una civiltà fecondata dal cristianesimo. Se ne vengono a porre le premesse nel corso della grande fioritura di civiltà del basso medioevo, che poi si continua nel rinascimento e nell'illuminismo, nelle rivoluzioni inglese francese ed americana e nelle riforme politiche e sociali degli ultimi secoli.

Le premesse di tutto questo complesso movimento sono di natura indubbiamente religiosa. Squisitamente spirituale è l'affermazione della dignità dell'uomo. Viene già espressa nelle prime pagine della Bibbia, dove il lavoro umano è considerato continuazione del "lavoro" di Dio: del Dio che, creando l'universo, vuole che l'uomo ne abbia l'amministrazione e il dominio.

Si è visto come il calvinismo, trapiantato sul suolo americano, abbia al massimo incoraggiato a suoi fedeli al lavoro. Qui il lavoro si configura sempre più come una intrapresa economica richiedente mezzi e tecniche industriali in continuo perfezionamento. Ecco un cristianesimo che, trasformato in religione del lavoro, diviene l'anima di una industrializzazione sempre più imponente.

Il cristianesimo di impronta evangelica e specificamente calvinistica diviene anche l'anima del liberalismo e della democrazia. Ne scaturisce l'affermazione della libertà di coscienza e di espressione del pensiero, ma anche di riunione e di associazione.

Le costituzioni degli stati che si ispirano ai principi del liberalismo, della democrazia, della solidarietà sociale vogliono rendere queste libertà sempre più reali e concrete; ed in modo via via più effettivo intendono promuovere l'uguaglianza tra i cittadini, esseri umani tutti di pari dignità.

Gli Stati Uniti d'America continuano a privilegiare la libertà sulla socialità. L'istanza sociale è meglio avvertita in Europa. Gli europei ne sono debitori al socialismo riformista e a quegli stessi movimenti politico-sociali di impronta cristiana che hanno preso forma nella seconda metà dell'Ottocento.

Le idee di libertà, democrazia e solidarismo politico-sociale rappresentano, per la chiesa cattolica, un'acquisizione più recente. La matrice europea più recente di queste idee, di tutte le corrispondenti iniziative pare meglio rintracciabile nell'illuminismo.

Questo movimento si sviluppa in contrasto con la chiesa cattolica e la religione in genere. Bisogna, però, riconoscere che molte idee che lo animano, per quanto disancorate dal riferimento a un Dio vivente, sono senza dubbio lo sviluppo di idee cristiane. Sono le già ricordate "idee cristiane impazzite" di Chesterton.

Non ci può essere alcun dubbio sulla sostanziale ispirazione cristiana dei concetti che seguono, che sono ormai punti fermi di ogni costituzione democratica aggiornata.

Nella Magna Charta c'è un riferimento alle "antiche libertà e libere consuetudini" di cui le città e comunità locali del regno di Inghilterra e gli stessi signori godevano da tempo immemorabile. La legittimazione viene, qui, dalla tradizione. Ed è in nome della tradizione che vengono definiti certi diritti fondamentali degli uomini: "Nessun uomo libero sarà arrestato, imprigionato, spossessato del suo stato giuridico, delle sue libertà o libere usanze, messo fuori della legge, esiliato, molestato in alcuna maniera... se non in virtù di un giudizio legale dei suoi pari e secondo la legge del paese" (art. 39).

All'inizio del regno di Guglielmo III e Maria, principi di Orange chiamati al trono di Inghilterra, nel Bill of Rights del 1689 il parlamento inglese conferma la Dichiarazione dei Diritti dell'anno precedente. E ribadisce che "tutti e ciascuno dei diritti e libertà affermati e reclamati nella detta dichiarazione sono i veri, antichi e incontestabili diritti e libertà del popolo di questo regno..." (art. 6).

Mentre le due rivoluzioni inglesi si richiamano alle vecchie leggi e consuetudini violate dai tentativi assolutistici dei sovrani Stuarts, la rivoluzione americana afferma i diritti dell'uomo come "innati" nella stessa natura umana.

La dichiarazione dei diritti della Virginia del 1776 sintetizza i "diritti innati" con le parole: "il diritto di godere la vita e la libertà, mediante l'acquisto ed il possesso della proprietà e di perseguire e ottenere felicità e sicurezza" (art. 1). Afferma, poi, in modo specifico la "libertà di stampa" come "uno dei grandi capisaldi della libertà" (art.12).

Nella dichiarazione dei diritti della costituzione federale degli Stati Uniti è detto, fin dall'articolo primo: "Il congresso non potrà stabilire una religione di stato, né impedire il libero esercizio di una religione, né restringere la libertà di parola o di stampa, né il diritto che ha il popolo di riunirsi pacificamente e d'indirizzare al governo petizioni per le riparazioni dei torti".

Il concetto dei "diritti innati" viene ripreso con gran forza nella rivoluzione francese. La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 inizia con le parole: "Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti" (art. 1). Si tratta di "diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo" (art. 2).

La legge deve essere "eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca" (art. 6).

Di particolare interesse è il punto dove si afferma che "ciascuno è presunto innocente finché non è stato dichiarato colpevole" (art. 9).

La libertà di pensiero e di coscienza è affermata con le parole: "Nessuno deve essere disturbato nelle sue opinioni, anche religiose, purché la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge" (art. 10).

Il concetto è sviluppato nell'articolo che segue: "La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo. Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, pubblicare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi contemplati dalla legge" (art. 11).

Se i cittadini sono eguali di fronte alla legge, essi tuttavia dovranno contribuire alle spese dello stato pagando tasse "in proporzione dei loro averi" (art. 13).

Questa attenzione a chi possiede di meno è confermata e approfondita nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793. Siamo nel periodo del Terrore, e questo già da sé basta a vanificare tragicamente la dichiarazione all'atto pratico.

Tuttavia certi concetti vengono almeno proclamati sul piano dei principi, ed è già tanto, in una tremenda situazione del genere, al cui superamento chiaramente mirano.

Qui si proclama la libertà come un "potere che appartiene all'uomo" e perciò è innato in lui ed imprescindibile: potere "di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti degli altri". La libertà ha "per principio la natura; per regola la giustizia; per salvaguardia la legge". La libertà è tutt'altro che indiscriminata, poiché ha "un limite morale". Questo consiste nella massima: "Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te" (art. 6).

Essenziali ed irrinunciabili sono "il diritto di manifestare il proprio pensiero e le proprie opinioni, sia attraverso la stampa, sia in qualsiasi altra maniera"; poi "il diritto di riunirsi pacificamente"; e ancora "il libero esercizio dei culti" (art. 7).

È riconosciuto ai bisognosi il diritto a ricevere aiuto: "I soccorsi pubblici sono un sacro dovere. La società deve la sussistenza ai cittadini disgraziati, sia procurando loro lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che hanno oltrepassata l'età di lavorare" (art. 21).

Tra le necessità degli uomini cui lo stato si impegna a provvedere c'è l'istruzione: "L'istruzione è un bisogno di tutti. La società deve favorire con tutto il suo potere i progressi della cultura pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini" (art. 22).

Tale dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793 viene proclamata dalla Convenzione Nazionale "al cospetto dell'Essere supremo". Questi non è più il Dio vivente dei cristiani ma - diciamo - il Dio più astratto e impersonale dei deisti: un Dio che aveva trovato accoglienza nella filosofia di tanti illuministi e dello stesso Voltaire e stava particolarmente a cuore a Robespierre.

Per quanto non del tutto disancorato da questo riferimento alla Divinità, il movimento illuministico e rivoluzionario si era svolto in una direzione chiaramente anticlericale. Che il papato abbia condannato, piuttosto in blocco, i capisaldi del pensiero illuministico, liberale e democratico si può comprendere, per quanto si possa difficilmente giustificare.

In tempi successivi di anticlericismo incomparabilmente più attenuato la stessa autorità ecclesiastica ha ravvisato la necessità di discernere le cose in maniera più serena. Una netta revisione ha avuto luogo nel concilio vaticano II.

A questo punto gli stessi cattolici possono porsi, in coscienza, il quesito: "Prescindendo dal riferimento a Dio che è venuto meno o si è comunque affievolito, questi principi che si sono passati in rassegna non sono, forse, sostanzialmente più cristiani di quelli che avevano imperato nella società fino a quel momento nella *Sancta Respublica Christiana* del medioevo?"

Chiediamoci francamente: che cos'è più cristiano: l'eguaglianza, o il privilegio assicurato dalla nascita?

Che la gente sia costretta a seguire una religione, presunta "vera", o non piuttosto che sia lasciata libera la coscienza di ognuno, com'è nello stesso spirito del Vangelo?

Che l'espressione del pensiero sia coartata o libera?

Che la stampa sia sottoposta a censura, o sia libera anch'essa (pur nel rispetto di leggi ispirate all'etica comune)?

Che i promotori di una ricerca o di un programma di azione siano impediti di riunirsi ed associarsi, o possano invece farlo liberamente (sempre, s'intende, nel rispetto delle giuste leggi)?

Che le persone investite di potere lo esercitino in ampia misura a loro libito, o che siano tenute responsabili dei loro atti?

Che gente privilegiata e ricca sia esentata dal pagare le imposte, o che ciascun cittadino sia chiamato a contribuire secondo le sue possibilità, esentando se mai i meno abbienti?

Che il governo ordini l'arresto di qualcuno senza processo, o che la colpevolezza sia riconosciuta e la pena della reclusione inflitta da giurati e giudici imparziali?

Che un imputato sia subito aggredito quale delinquente da punire e la difesa gli venga concessa solo a titolo di grazia, o che egli sia presunto innocente fino alla definitiva condanna?

Che il lavoratore debba essere uno schiavo o un servo della gleba, o che possa effettivamente vivere da uomo libero?

Che il colono sia legato alla terra che coltiva, o che possa emigrare, cambiare mestiere e stabilire il suo domicilio dove vuole, dove gli conviene?

Che il lavoratore dipendente debba sottostare alle condizioni più onerose con misere paghe, o che un lavoro ben retribuito e regolamentato possa svolgersi nelle condizioni più idonee, dignitose e sicure?

Che il vecchio, l'infermo, il minorato, l'inabile sia abbandonato a sé per essere solo soccorso dalla privata carità, dal samaritano occasionale nella migliore delle ipotesi, o che possa contare, come atto di giustizia, sulla pensione, sull'assistenza, sulle cure di cui ha bisogno?

In ciascuna di queste alternative, chi consideri le cose con serenità, con umanità e senso comune difficilmente si sentirà di optare per la proposta numero uno. Qui cristianesimo e civiltà paiono strettamente coincidere.

Il discorso, e la stessa contrapposizione che si stava operando, si possono ampliare allorché si passi ai principi che la società civile è venuta a chiarire anche in seguito e che le dichiarazioni dei diritti e le costituzioni e le leggi successive hanno sempre meglio accolto e posto in luce.

Ci possiamo, così, chiedere ancora che cosa sia più cristiano: negare alle donne il diritto di eleggere e di essere elette, o riconoscerlo anche a loro come agli uomini?

Escludere i negri dal godimento dei diritti civili, o riconoscerlo a loro come a tutti gli altri cittadini, quale ne sia il colore della pelle?

Fare degli ebrei, dei valdesi o magari dei cattolici dei cittadini di serie B, o riconoscer loro piena cittadinanza come a tutti gli altri indipendentemente dalle differenze etniche e religiose?

Emarginare i pazzi in una sorta di prigione, o trattarli umanamente e curarli con amore e cercare di recuperarli per quanto possibile alla vita sociale?

Gettare i condannati a marcire in orride prigioni o non piuttosto trattare anch'essi con umanità e fare del tutto per riabilitarli?

Lasciare che i disabili siano impediti nei loro movimenti e spostamenti, o eliminare le "barriere" il più possibile?

Con queste alternative si potrebbe continuare per un bel tratto. Non ho nemmeno sfiorato, ma giova almeno un cenno, all'argomento delle punizioni corporali, della pena di morte, dello strazio indicibile di certe esecuzioni, delle torture che, se oggi sono praticate occultamente, una volta erano previste nella procedura giudiziaria e perfettamente legali, con tempi la cui lunghezza era misurata dalla durata di preghiere.

Per quanto si è considerato sia pur sommariamente, non c'è dubbio che il seme del Vangelo abbia assai fruttificato anche dopo lo sfaldamento della Sancta Respublica Christiana e il venir meno della sua relativa universalità a dimensione continentale.

**18. Giova anche una considerazione
spregiudicata della crisi spirituale
in cui l'Occidente "cristiano"
è andato ad invischiarsi:
crisi che nella civiltà tecnologica
è indotta dal fenomeno del consumismo**

Si può dire che il riferimento a Dio si è venuto sempre più ad appannare, ma che, ad un tempo, l'umanesimo di ispirazione cristiana è fiorito come mai prima. Un umanesimo senza Dio, un umanesimo convinto di potersi giustificare anche senza quel fondamento assoluto, nondimeno un umanesimo ben autentico ed effettuale.

Il fatto, però, è che ogni umanesimo trae alimento da un rapporto col sacro, al pari di ogni forma di vita. Un umanesimo può fiorire da una manifestazione del sacro e da una religione particolare per poi assumere le forme più autonome, e questa autonomia può anche significare un relativo distacco. Il distacco, però, non può essere definitivo, senza condannare l'umanesimo a inaridirsi come l'alveo di un fiume non più alimentato dalla sua sorgente.

La civiltà moderna è stata messa in moto da una grande fede nell'uomo, la quale è scaturita a sua volta da una forte istanza religiosa. Di conseguenza è venuta a nutrirsi di grandi ideali.

L'acquisizione (s'intende onesta) di sempre maggiore ricchezza era avvertita dai padri fondatori dell'America come segno del favore divino, come grazia di Dio. L'idea di Dio, vivissima all'inizio, si è però venuta ad appannare sempre più. Il fare soldi onestamente, da segno di grazia, si è tramutato in un fare soldi con ogni mezzo come pura iniziativa umana fine a sé.

La religione del lavoro è divenuta la religione dei soldi. Il fare soldi, che è essenziale impegno di tutte le intraprese economiche, sta divenendo il fine supremo di ogni essere umano, la cui virtù e rispettabilità è misurata dai soldi, appunto, non importa come accumulati, che egli può esibire e sbattere in faccia ai vicini di casa.

Già il Cristo poneva in luce chiarissima l'opposizione tra Dio e Mammona e l'incoerenza del voler servire insieme l'uno e l'altra. Quella di vivere solo per i soldi è scelta anticristiana e antireligiosa.

La corsa sfrenata al guadagno, il liberismo selvaggio, il venir meno della solidarietà all'interno delle nazioni e tra le nazioni stesse, il conseguente divario tra ricchi e poveri, tra il Nord e il Sud del mondo, il generale declino della qualità della vita, tutto ciò appare strettamente connesso agli aspetti più deteriori della globalizzazione. Ho trattato l'argomento nel saggio *Globalizzazione, mondo unito e missione della nuova Europa*, pubblicato tra i Testi del Convivio di questo medesimo sito internet, al quale rinvio il lettore che intenda meglio analizzare questo fenomeno multiforme.

Un popolo di Dio che si converta alla religione di Mammona tradisce la sua vocazione e si consegna agli idoli, ai falsi dèi e falsi assoluti. Esso attende i profeti che, proprio in nome del vero Dio, denuncino le deviazioni, così come, in contesti ovviamente diversi, i profeti ebrei denunciavano le fornicazioni del popolo eletto con gli idoli di quelle epoche.

Senza questa previa purificazione il “popolo di Dio” potrà coinvolgere tutti i popoli del mondo nello sfruttamento forsennato delle risorse del pianeta e nel consumismo, ma non certo nella spiritualità.

Altri popoli che subiscono l’egemonia economica dell’Occidente ne riconoscono la superiorità tecnologica affermando però, di fronte ad essi, la propria superiorità spirituale.

Prescindendo da ogni questione su chi sia più avanti in questo cammino, possiamo rilevare che a tanti orientali sembra sfuggire l’impegno spirituale che sta dietro alle grandiose opere dell’Occidente e le ha rese possibili. Parimenti gli sfugge che la superiorità tecnica dell’Occidente è affiancata e sostenuta da una maggiore razionalità economica non solo, ma politica e, al fondo, culturale, quindi sostanzialmente spirituale come si diceva.

Oggi in tutto il mondo si tende a vestire come noi e a adottare in tutto le nostre abitudini e il nostro stile di vita.

I mezzi di comunicazione di massa, in primissima linea la tanto amata televisione, consentono agli stessi esquimesi, lapponi, mongoli, maori e bantù di seguire i medesimi western, telenovele, vicende di ospedali, indagini di grandi detectives dal cappotto liso ad ogni stagione, storie sempre più veristiche e sanguinolente di gangsters e di mafiosi, sfide tra detenuti riottosi e direttori sadici nei penitenziari americani, imprese quotidiane della polizia di New York e Los Angeles. e in aggiunta, dello stato australiano di Victoria, in attesa che anche il Canada si cimenti. Una paccottiglia intollerabile a chi abbia un minimo di cultura e di gusto, ma appetitosa alla più vasta audience.

Quasi sparizione delle opere teatrali e dei vecchi film di un qualche valore. Qualcosa di più significativo in seconda serata o nel cuore della notte, che a chi va a letto presto la pigrizia perlopiù sconsiglia di registrare per poterselo vedere in ore più decenti.

Il fatto è che la nuova civiltà tecnologica dell’espansione industriale e dei consumi indotti dalla pubblicità ha in sé il potere sinistro di attrarre anche la gente più radicata nelle tradizioni più nobili, tanto da muoverla a buttare a mare i propri tesori culturali e spirituali più preziosi per gettarsi a corpo morto sui giocattoli rilucenti che l’industria occidentale e assimilata sfornano a tutto spiano.

Il rullo compressore della nuova civiltà sempre più materialistica e della sua subcultura più corrente veicolata dai media finisce per schiacciare le tradizioni locali, le espressioni culturali dei vari popoli e le loro forme d’arte. Le religioni resistono, ma sempre meno in simbiosi con un humus che è divenuto ben diverso da quello ove erano fiorite nel passato.

**19. Solo un’autentica rinascita spirituale
capace di vivificare un nuovo umanesimo
potrà consentire alla cristianità
di animare una vera ecumene
abbracciante tutte le tradizioni del mondo
aperta al finale avvento del Regno**

La civiltà occidentale, che già traeva ispirazione dai valori cristiani, sta sprofondando in un materialismo di tale sinistra potenza da coinvolgere i popoli di tutto il mondo. È quanto può far comprendere la reazione dei fondamentalisti, che giustamente vedono messi in pericolo i valori della loro religione e cultura.

Si possono, se non giustificare, almeno comprendere certe reazioni anche violente. Vengono da uomini che fanno capo alle tradizioni più combattive, come quelle islamiche e, in circoli meno estesi, cristiane protestanti e cattoliche. Ed ecco che prendono forma i fondamentalismi degli ultimi secoli e anche presenti.

La grande reazione cattolica è quella dei pontefici dell'Ottocento, culminata con la pubblicazione del Sillabo di Pio IX. Questa è venuta meno, sussistendo solo in piccoli gruppi di cattolici ultras, allorché il concilio vaticano II ha sanzionato tutto un movimento di riconciliazione con la civiltà moderna e di riconoscimento dei suoi genuini valori: i quali appaiono anche proprio valori cristiani, come si è visto.

Nel venir meno del fondamentalismo cattolico, rimane in piedi quello di comunità protestanti soprattutto americane, che si esprime in forme già considerate in un precedente capitolo.

Del fondamentalismo islamico sappiamo purtroppo a quali eccessi giunga ad abbandonarsi nelle sue ali più estreme. Esso è tuttavia spiegabile come il chiudersi a riccio di comunità che sentono minacciati, e vogliono difendere in tutti i modi, i loro valori spirituali e culturali più significativi e preziosi.

L'Occidente, che oggi controlla il mondo, deve averne cura. Deve operare sì che ogni nazione, regione, comunità locale, tradizione spirituale e forma d'arte e di cultura nel mondo sia tutelata, possa fiorire in piena libertà e sicurezza, senza rischiare di essere fagocitata da entità dominanti.

L'Occidente si aprirà a tutto quel che l'Oriente gli possa offrire. Se ne potrà integrare, senza però farsi colonizzare a propria volta.

È quanto avviene in tanti circoli di ispirazione esoteristica, dove una tale apertura all'esotico, e in particolare alla spiritualità indiana, è già in atto. Si tratta spesso, invero, più che dell'autentica India com'è, di un'India - diciamo - un po' in pillole, vista con gli occhi del teosofismo occidentale fine Ottocento, i cui epigoni pullulano anche ai nostri giorni.

Certe interpretazioni di marca esoteristica, che rinnovano quelle dello gnosticismo, vengono applicate non solo alle tradizioni indù e ad altri filoni orientali, ma allo stesso cristianesimo.

Esse considerano la dottrina cristiana analoga a quelle dell'induismo e del buddhismo. I dogmi cristiani sono, ai loro occhi, non essenziali: qualcosa di cui il cristianesimo può essere opportunamente sfrondata. Quel che ne rimane, cioè i suoi contenuti "esoterici", che si dicono trasmessi attraverso insegnamenti segreti, sono un quid che si può facilmente assimilare alla sostanza di quelle tradizioni orientali.

Applicare un trattamento del genere alla religione cristiana significa fraintenderla e snaturarla. Bisogna che i cristiani, pur aprendosi agli insegnamenti delle tradizioni diverse, studino la propria con l'attenzione debita. Si renderanno conto che i dogmi che hanno preso forma via via attraverso la serie dei concili rappresentano per la chiesa qualcosa di essenziale. Bisogna che i cristiani riscoprano la loro tradizione genuina, sia pure per darne una reinterpretazione più aggiornata alle prospettive nuove.

Nel tornare ad alimentarsi alle sorgenti della loro fede, i cristiani eviteranno ogni fondamentalismo, ogni attaccamento bigotto alla lettera delle sacre scritture.

Eviteranno, ancora, di interpretare certe verità di fede in termini giuridicizzanti. Valga un esempio per tutti: *Cur Deus homo?* Perché Dio si fa uomo? Perché un'offesa infinita, come quella che Adamo aveva arrecato a Dio, poteva ricevere la sua soddisfazione solo da un Essere divino, infinito, che avesse assunto la natura umana dell'offensore per poi subire la punizione in riparazione della colpa. Solo così la famosa bilancia della Giustizia avrebbe riavuto i due piatti nel debito equilibrio.

Ad evitare una volta per tutte di farsi coinvolgere in tristi raziocini teologico-giuridici di questa portata, ben converrebbe, invece, porre la questione in termini di esperienza spirituale. L'interpretazione giuridicizzante dei teologi scolastici va decisamente ricondotta alle sorgenti della spiritualità patristica. Gioverebbe che la chiesa latina, riprendesse quel contatto fecondo che ha avuto nel corso del primo millennio con le chiese di Oriente. Queste comunità son rimaste, certamente, assai più legate alle interpretazioni che del cristianesimo dava la patristica, in un linguaggio mistico di forte pregnanza.

In questo ritorno all'esperienza interiore ci sarebbe tutto da guadagnare. Il senso genuino dell'avventura cristiana riemergerebbe vivissimo, rompendo la crosta di ghiaccio delle interpretazioni teologiche più astratte e soffocanti.

Nel riscoprire se stesso, il cristianesimo discernerà la presenza di valori cristiani non solo nel moderno umanesimo, che si è considerato, ma anche nelle altre religioni.

È necessario che i cristiani stabiliscano un vero dialogo approfondito con gli islamici, gli induisti, i buddhisti del Piccolo e Grande Veicolo e via dicendo. Nel portare avanti il colloquio, siano aperti ad imparare dagli altri tutto quel che essi gli possono insegnare. Ma stiano pure attenti a non smarrire il senso delle cose proprie, del patrimonio spirituale che è stato loro trasmesso. Fedeltà alla tradizione e, insieme, arricchimento continuo di essa attraverso l'ascolto delle altre. Studio attento, amoroso volto ai "semi del Verbo" presenti e rintracciabili in ogni espressione di spiritualità e di umanità.

La verità e la forza che la cristianità ritroverà in se medesima, la ricchezza che acquisirà facendo proprie le istanze legittime delle tradizioni diverse, tutto questo potrà fare della cristianità stessa l'anima di una nuova ecumene: una ecumene che strettamente associ non i soli cristiani, nemmeno la "gente del Libro" in esclusiva (che nella visione del Corano abbraccia insieme ebrei, cristiani ed islamici), ma tutte le religioni della terra.

Che la chiesa cristiana, associandosi alle tradizioni diverse, riesca a porre tutto ciò in atto, non è per nulla garantito in maniera automatica. Riuscirà ad ottenerlo, se saprà accogliere le migliori ispirazioni e se saprà impegnarsi a fondo in questo lavoro spirituale, che soprattutto vuol essere una irradiazione di santità.

L'Occidente ha raccolto l'eredità della Sancta Respublica Christiana e ne ha svolto certe premesse, ma ha finito per tradirne lo spirito. È giunto a egemonizzare il mondo intero con la potenza economica, non però con la potenza dello spirito. Una rinascita religiosa profonda e illuminata consentirà all'Occidente di reinserirsi, di innestarsi di nuovo nel tronco del popolo di Dio, per consentire a questa moltitudine di estendersi fino ad abbracciare l'intero genere umano, facendosi comunità universale. Questa è, del popolo di Dio, la sfida terrena che viene a porsi ai nostri giorni e ancor più dovrà impegnarlo in un prossimo futuro.

**20. Il traguardo della storia della salvezza
sarà pienamente raggiunto solo in virtù
della grande purificazione escatologica
che avverrà con la resurrezione universale:
evento ultimo che si prepara
con quel cammino di santificazione
e di crescita nell'Uomo-Dio Gesù Cristo
che impegna le anime del cielo**

In capitoli precedenti ci si era posti un primo interrogativo, che giova riformulare, per meglio tenerlo presente.

Ci si era chiesti se il popolo di Dio sarebbe mai riuscito ad attingere una pienezza di umanesimo tale da consentirgli di coinvolgere tutti i popoli delle tradizioni spirituali più diverse, certo anche arricchendosi dei loro apporti.

Ci si chiedeva poi se, associandosi, tutti questi popoli e tradizioni potessero insieme attingere e porre in atto la pienezza assoluta dell'umanesimo, preparandosi, così, e disponendosi a ricevere nella maniera più idonea la manifestazione finale del cielo.

Una tale manifestazione appare tanto più necessaria, quanto meglio ci si rende conto che un umanesimo non santificato rimane pur sempre un umanesimo dell'“uomo vecchio”, di un uomo ancora impastoiato nella propria egoità (cfr. Rom. 6, 6; Ef. 4, 22).

Se teatro dell'umanesimo è la terra, luogo proprio della santificazione è il cielo. È un dato che si può cogliere da ogni apparenza. Se ne ricevono conferme concordi anche dalle comunicazioni medianiche.

A quanto pare, è solo a titolo temporaneo che le anime trapassate all'altra dimensione fanno scienza ed arte e continuano a coltivare i loro interessi terreni di una volta. È quanto si possono concedere solo ai primi stadi della loro nuova esistenza.

Poi, a poco a poco, si rendono conto che vi sono chiamate a progredire in un cammino mistico-religioso di santità. Per potersi giustamente impegnare in questo cammino fino in fondo, le anime del cielo finiscono per relegare ogni istanza umanistica in una sorta di quarantena.

Rimarranno, comunque, nella necessità di completare la loro evoluzione con un ritorno all'umanesimo. Lo riprenderanno col risorgere su questa terra alla fine dei tempi.

Gli uomini che in quella fase storica conclusiva si troveranno ancora a vivere nel nostro mondo potranno dirsi gli eredi di tutti i progressi realizzati dal genere umano nel corso di tutte le epoche.

Ecco, allora, uno scambio di doni: gli uomini viventi saranno santificati dai risorti, mentre i risorti verranno a beneficiare dell'umanesimo dei viventi.

La santificazione del mondo avverrà col ritorno del Cristo. Vari passi del Nuovo Testamento ci dicono che egli sarà accompagnato, e coadiuvato nel giudizio, dai suoi angeli e santi (Mt. 16, 27; 19, 28; 25, 31; Mc. 8, 38; 2 Tess. 1, 7-10; 1 Cor. 6, 2-3; Rom. 8, 19; Col. 3, 4; Ap. 20, 4).

Per “angeli” si possono intendere non solo gli esseri puramente spirituali cui i teologi danno questo nome nel senso ristretto e proprio, ma anche tutti quegli uomini o donne viventi su questa terra e anime del paradiso che assolvano una missione “angelica” al servizio di Dio.

In tal senso quello di “angelo” è nome che ne “designa la funzione, non la natura”: *nomen est officii, non naturae*, secondo l'incisiva espressione del papa Gregorio Magno (*Homilia XXXIV in Evangelium*, PL, LXXVI, 1250).

Quest'accezione del termine "angelo" si trova nella stessa Bibbia, dove sono assimilati agli "angeli" il sacerdote (Mal. 2, 7), il re (1 Sam. 29, 9; 2 Sam. 14, 17 e 20; Zac. 12, 8), e Mosè in particolare (Assunzione di Mosè, 11, 17).

Vi si può notare, del resto, il frequente apparire di angeli in forma umana. È un fatto che può ben farci sentire autorizzati a interpretare tante apparizioni angeliche come la manifestazione in forma umana di anime sante dell'altra dimensione.

È da presumere che coloro che accompagneranno Gesù nel suo ritorno glorioso vadano identificati con gli stessi discepoli spiritualmente cresciuti fino alla sua statura.

A ritornare in gloria sulla terra sarà un Cristo collettivo, formato dall'associarsi, intorno allo stesso Gesù Cristo, di miliardi di anime fedeli.

Sono ben noti i poteri anche fisici che la santità di un uomo può manifestare sul proprio corpo, sui corpi di altre persone e sull'ambiente, dando anche luogo a manifestazioni paranormali designate in particolare col nome di fenomeni paramistici: levitazione, luminosità e trasfigurazione, incendio d'amore, incombustibilità, stimate, odore di santità e incorruzione, insonnia e inedia in grado estremo, guarigione spirituale, spostamento di oggetti anche di enorme peso, capacità di provocare piogge e tempeste e anche di sedarle, esercizio di un amoroso dominio sugli animali e via dicendo.

Chi consideri tali fenomeni connessi con la santità può chiedersi se, venendo a manifestarsi nel nostro mondo, questa moltitudine di "figli di Dio" - come li chiama Paolo (Rom. 8, 19 e 21) - potrà giungere, tutta insieme, a sprigionare una potenza spirituale di tale portata da trasformare l'intero universo a tutti i livelli.

Tale appare la condizione essenziale di una parusia efficace e piena: di una manifestazione del cielo che realmente santifichi, deifichi gli uomini, con essi glorificando ogni realtà.

Se un'autentica parusia può aver luogo solo ad una condizione del genere, è però necessario pensare ad una precondizione: che, cioè, tutte le anime del cielo siano santificate, non solo, ma acquisite a Gesù e unite a lui in perfetta simbiosi quali tralci della sua vite (Gv. 15, 1-7), quali membri del suo corpo mistico (1 Cor. 12, 4-31; Rom. 12, 4-8).

Consideriamo questa precondizione in maniera più analitica, distinguendone più componenti. In maniera più specifica, è necessario:

1) che le anime del cielo vengano a costituire, tutte insieme, una sola comunità solidale mossa da una volontà comune;

2) che questa comunione sia tutta di anime pervenute alla vetta più alta della santità e della conseguente potenza;

3) che tutte queste anime siano intimamente associate all'Uomo-Dio Gesù Cristo, per porre in essere insieme la manifestazione finale promessa dal Vangelo a concludere in gloria la storia della salvezza.

Sottoposte ad analisi comparata, le esperienze medianiche ci danno conferma che nell'altra dimensione le anime si raggruppano secondo l'affinità che le lega, e che ciascuna tradizione spirituale può quindi avere un suo aldilà diverso.

È da supporre che il paradiso cristiano sia costituito da innumerevoli anime unite al Cristo vitalmente.

Tra i fondatori di religioni, Gesù pare l'unico uomo che, investito di potere divino, stabilisca con la moltitudine dei suoi fedeli, e con ciascuno di essi, un legame del tipo adombrato sotto il simbolo della vite e dei tralci (Gv. 15, 1-7). Gesù alimenta i suoi discepoli comunicando loro il proprio Spirito; ed è così che li fa crescere in lui fino a che raggiungano la sua statura stessa (2 Cor. 3, 18; Col. 2, 19; Ef. 1, 22-23; 2, 21; 3, 14-19; 4, 11-16).

I dati che noi abbiamo circa la Vita oltre la vita ci confermano che nelle sfere più alte di qualsiasi tradizione spirituale-religiosa le anime tendono ad elevarsi alla perfezione della santità.

Di questa perfezione di vita religiosa, che assume connotazioni assai specifiche, Gesù Cristo ha rappresentato un modello inimitabile, il quale, nel vasto ambito delle grandi religioni - non trova riscontri né in un Maometto, né in un Buddha, né in un Confucio, né in un Lao-tsé.

L'ecumene celeste delle anime ha necessità assoluta di compiere questa crescita in Dio, e nessun altro fondatore di religioni ha posto premesse atte a soddisfare una tale necessità in pieno. Fino ad oggi l'uomo Gesù di Nazaret rimane la figura centrale della storia, la cui cronologia non a caso viene divisa in anni "prima di Cristo" e "dopo Cristo".

Dopo Gesù, l'intera civiltà dell'Occidente prende un corso diverso, fino ad egemonizzare via via tutte le altre civiltà, anche se questo non sempre ha luogo in un senso del tutto positivo. L'"umano troppo umano" si insinua dovunque e può agire come fattore di deviazione.

Malgrado tutto, la grande complessa civiltà che ne risulta rivela - come dire? - un mordente ineguagliato, "una marcia in più". Solo se ricondotta all'alveo spirituale da cui è straripata, questa civiltà di impronta cristiana potrà coinvolgere tutte le altre, l'intera ecumene dello spirito, verso mete umanistiche altamente positive.

Va sottolineata la necessità che il cristianesimo non solo si attui fino in fondo come tale, ma si arricchisca ed integri con i validi apporti delle tradizioni spirituali diverse. In questi apporti potrà riconoscere implicazioni proprie che esso non è riuscito a svolgere in pieno e che tradizioni diverse hanno posto meglio in luce ed in opera.

Se tutto ciò rappresenta una possibilità per noi di questa terra, anche al livello celeste si apre la possibilità che le sfere cristiane coinvolgano quelle stesse diverse sfere per un comune perseguimento sia della santificazione piena, sia, infine, della universale resurrezione.

Se quanto si è detto sia destinato ad avverarsi è cosa che ancora non si può dire. È, comunque, legittimo porsi la domanda, formulando un quesito articolato in tre punti.

Primo punto: quello che in cielo sarà lo stesso popolo di Dio trasformato in chiesa trionfante riuscirà ad attingere la pienezza della santità?

Secondo punto: riuscirà il popolo cristiano del cielo a coinvolgere in una santità di ispirazione cristiana le anime disincarnate provenienti da tutte le tradizioni diverse?

Terzo punto: potranno, quindi, le anime sante manifestarsi tutte insieme nel mondo terreno per santificarlo, assumendo nella santificazione il suo stesso umanesimo?

Riprendendo il discorso dalla parte di esso che riguarda la terra, si può dire in sintesi che, in quanto chiesa militante in questo mondo, il popolo di Dio dovrà confortare l'intero genere umano a sviluppare l'umanesimo fino alla più alta perfezione raggiungibile.

Ma, riassumendo il discorso per quanto attiene all'altra dimensione, si può dire che, in quanto chiesa trionfante nel cielo, il popolo di Dio dovrà crescere nella santità per potersi, alla fine, manifestare sulla terra con tale potenza da purificarla e deificarla.

In una situazione in cui nulla è scontato né automatico e tutto è ancora in gioco, tali sono le due sfide - terrena l'una, e l'altra celeste - cui il popolo di Dio è chiamato a rispondere.